

L'appello: "Rodotà Presidente della Repubblica" – Carmine Saviano

La Costituzione e le trasformazioni del Paese. Il senso politico e sociale delle nuove tecnologie e l'attenzione ai diritti civili. Lo sviluppo e il rinnovamento della democrazia in un passaggio storico che vede in atto, nel Paese, "una trasformazione densa di difficoltà e opportunità". Parte da questi punti l'appello sottoscritto da centouno esponenti del mondo delle professioni e della cultura per "Stefano Rodotà Presidente della Repubblica". Perché "riteniamo che Rodotà incarni fedelmente i valori della nostra Carta Costituzionale". Ecco l'Appello per Stefano Rodotà Presidente della Repubblica.

Il ruolo del Presidente della Repubblica è una fondamentale garanzia costituzionale e, proprio in quanto tale, è sempre più importante in un contesto politico incerto. Questa fase storica è, per la nostra Repubblica, particolarmente complessa, perché il paese attraversa una trasformazione importantissima, densa di difficoltà e di opportunità. A deciderne la direzione saranno le scelte che verranno operate nei prossimi mesi e il prossimo Presidente della Repubblica avrà in questo un'importanza determinante. Gli italiani si chiedono chi potrà svolgere con adeguata sensibilità questa importante funzione. Tra i molti candidati citati in questi giorni, noi cittadini del mondo delle professioni, della cultura, dell'associazionismo, dei movimenti, uomini e donne di diversa fede politica, sosteniamo Stefano Rodotà. Da sempre attento al tema dei diritti della persona e della responsabilità, conosce a fondo il senso politico e sociale delle nuove tecnologie, riflette da tempo sulle loro conseguenze nel campo dei diritti e interpreta le opportunità che offrono per un rinnovamento e uno sviluppo della democrazia. Ma non solo. In perfetta coerenza con tutto questo, negli ultimi anni si è preoccupato di sottolineare un tema essenziale: quello della giustizia sociale e della gestione pubblica dei beni comuni. Rodotà dimostra una straordinaria consapevolezza intorno al fatto che in un momento di gravissima crisi diventano prioritari i diritti alla sopravvivenza. Per questo ha insistito sulla istituzione di un reddito di cittadinanza per tutti. Rodotà è un laico che rispetta ogni confessione religiosa. Sempre attento alla differenza del pensiero femminile e ai contributi da esso generati, è uomo del dialogo che rifiuta la violenza come strumento per la risoluzione delle controversie. Noi riteniamo che Stefano Rodotà incarni fedelmente i valori della nostra carta fondamentale. E il nostro paese ha bisogno di una persona come lui, indipendente, di grande saggezza ed esperienza e con una visione moderna dei problemi, che sia garante della Costituzione italiana ed europea. Se come supremo garante del nostro assetto costituzionale avremo una figura adeguata ai tempi, gli italiani potranno avere maggior fiducia nel sistema, sapranno che le pulsioni autoritarie potranno essere fermate, la logica dell'"uomo solo al comando" potrà essere vinta. Vi chiediamo quindi di sottoscrivere questo appello per raccogliere il più ampio consenso intorno a alla candidatura di Stefano Rodotà alla Presidenza della Repubblica e di sollecitare i membri del Parlamento di tenere in conto la voce delle cittadine e dei cittadini italiani.

Qui [la pagina per sottoscrivere l'appello](#).

Questi i nomi dei primi firmatari: Laura Abba, Giovanni Boccia Artieri, Raffaele Barberio, Sofia Basso, Gabriel Benigni, Sara Bentivegna, Marco Berlinguer, Mariella Berra, Vittorio Bertola, Stefano Maria Bianchi, Carlo Blengino, Stefano Bocconetti, Raffaella Bolini, Giuseppe Bronzini, Massimo Brutti, Rosangela Caberletti, Luciano Canfora, Andrea Capocci, Mauro Capocci, Luciana Castellina, Giuseppe Corasaniti, Stefano Corradino, Robert Castrucci, Vanni Codeluppi, Fiorello Cortiana, Stefano Cristante, Umberto Croppi, Domenico D'Amati, Nicola D'Angelo, Fiorella De Cindio, Giulio De Petra, Tana De Zulueta, Juan Carlos De Martin, Santo Della Volpe, Ettore Di Cesare, Arturo Di Corinto, Vittorio Emiliani, Massimo Esposti, Antonello Falomi, Tommaso Fattori, Marisa Fiumanò, Carlo Formenti, Francesca Fornario, Anna Carola Freschi, Tommaso Fulfaro, Domenico Gallo, Filippo Giannuzzi, Alessandro Gilioli, Giuliano Girlando, Alex Giordano, Beppe Giulietti, Sandro Gobetti, Leda Guidi, Nello Iacono, Antonello Impagliazzo, Raniero La Valle, Riccardo Luna, Betto Liberati, Fiorella Mannoia, Gianfranco Mascia, Flavia Marzano, Loris Mazzetti, Enrico Menduni, Angelo Raffaele Meo, Claudio Messora, Fulvio Molena, Fausto Napolitano, Maso Notarianni, Ugo Onelli, Federico Orlando, Gianni Orlandi, Ottavia Piccolo, Marco Quaranta, Mauro Paissan, Flavia Perina, Antonio Pizzinato, Luca Poma, Giovanni Razza, Marco Ricolfi, Anthony Rimoli, Carla Ronga, Giulia Rodano, Claudio Rossoni, Ernesto Maria Ruffini, Laura Sartori, Fulvio Sarzana, Marcella Secli, Giovanna Sissa, Guido Scorza, Luca Telese, Tommaso Tozzi, Carlo Testini, Nicola Tranfaglia, Luca Tremolada, Marco Trotta, Stefano Trumpy, Francesco Tupone, Luigi Vernieri, Vincenzo Vita, Carlo Von Loesch, Felice Zingarelli.

La paura nelle vene dell'America - Vittorio Zucconi

Le bombe sono arrivate dal nulla e hanno fatto riesplodere il senso di vulnerabilità di una nazione che sperava di averlo sepolto. Infatti nessuno, nell'immenso macchinario della sicurezza nazionale americana, ne sapeva nulla e ancora ne sa nulla, un vortice di vuoto che risucchia e alimenta la paura. Lo ha ammesso Barack Obama, che rifiuta di usare la parola «terrorismo». Neppure lui sa «chi» o «perché», dice. Eppure l'attacco è stato un'offensiva coordinata, preciso, teleguidato e ideologicamente mirato. Ha colpito i simboli più alti dell'America che il mondo ama e odia, Boston, la culla dell'Indipendenza, il giorno della Festa solenne del Patriota ribelle nel primo sparo contro l'impero britannico, la maratona che aveva raccolto entusiasti da 56 nazioni. E in diretta tv, per ottenere il massimo effetto. Chiunque abbia progettato questo attentato, e fatto saltare probabilmente con segnali dal telefonino quegli ordigni in sequenza, sapeva che ci sarebbero state telecamere per l'arrivo della Maratona di Boston. E dunque la paura, non i molti morti, i cento feriti, le vittime o i danni, era il bersaglio. Bersaglio centrato. Nella semplice, quanto vile «intelligenza» dell'assassino, o assassini, ancora senza un profilo, ma con un preciso movente di odio antiamericano, la più inoffensiva e pacifica delle manifestazioni popolari, come una maratona rappresenta un palcoscenico ideale per riesumare in un'America che se ne stava dimenticando il fantasma del terrore. Quindici mila uomini e undici mila donne, venuti da 56 nazioni, alcuni arrancando in carrozzella e muovendosi su protesi, si erano ritrovati per competere o soltanto partecipare a una competizione che di fatto è soltanto una festa popolare, organizzata nella Giornata del

Patriota. È la commemorazione che lo Stato del Massachusetts organizza per celebrare la battaglia di Lexington, che segnò nell'aprile del 1775 l'inizio della guerra di Indipendenza e dunque della nascita degli Stati Uniti. La povertà della memoria, e della indifferenza, che lentamente era scesa sul ricordo dell'11 settembre e aveva permesso all'America di illudersi che i fanatici fossero stati sconfitti o si fossero arresi, è stata soffiata via dalle quello spostamento d'aria e da quelle piume rosse e gialle di fuoco che i fotogrammi delle esplosioni hanno immortalato. Non soltanto a Boston la polvere si è alzata, dove la Guardia Nazionale, la forza armata di volontari che in ogni Stato riproduce lo spirito dei "Minutemen", dei ribelli del 1775, è stata immediatamente mobilitata e schierata a difesa delle strade e dei luoghi più cruciali, come le centrali nucleari. In tutte le metropoli della Costa Atlantica, il piano per le grandi emergenze e i dispositivi anti terrorismo sono entrati in azione. Cieli chiusi sopra Boston, la città dalla quale decollarono gli aerei lanciati contro le Torri Gemme; a Washington, nelle strade attorno a Lafayette Square e alla Pennsylvania Avenue, l'arteria della democrazia rappresentativa fra il Congresso e la Casa Bianca, i posti di blocco hanno isolato e dirottato il traffico civile. A Manhattan non soltanto le zone più turistiche, ma soprattutto i ponti e tunnel che collegano l'isola al New Jersey, a Brooklyn, a Queens, sono presidiati dalle 3 di ieri, quando la prima bomba è esplosa, subito seguita da una seconda, da una terza e forse da altre, disinnescate. L'ultimo miglio della Maratona di Boston, quello che metà dei partecipanti aveva già percorso e l'altra metà ha percorso barcollando incredula fra i rottami, i detriti e il sangue che le telecamere inquadravano e rilanciavano nel mondo, è stato l'ultimo miglio del falso senso di sicurezza che da più di dieci anni ormai aveva cullato gli americani. Dai giorni, ancora molto oscuri, delle buste con le spore dell'antrace che seguirono il massacro delle Torri e del Pentagono, il serbatoio dell'angoscia era rimasto quieto sotto la superficie. Altri terrori avevano lentamente, quanto inevitabilmente, rimpiazzato i ricordi di quei giorni, concentrandosi sulle catastrofi della finanza e poi dell'economia, o sugli orrori delle stragi di innocenti nei cinema o nelle scuole elementari. Ma il genio malefico che nessuna spedizione militare, nessuna illusione ideologica, nessuna invasione ha mai potuto esorcizzare, era ancora vivo, dormiente. Altri attentati, come nella metropolitana di New York, come a Times Square, come sulla tomba di Martin Luther King da parte di terroristi neo nazi, sventati, avevano scosso per pochi momenti il sonno della paura, ma da quel settembre del 2001 non c'erano più state vittime dirette di azioni terroristiche. E se le autorità hanno esitato a lungo prima di proclamare ufficialmente che questi di Boston erano attentati, le circostanze - le esplosioni in sequenza, per massimizzare lo shock - il momento, la celebrazione dell'americanità nella incubatrice della propria storia, la giornata di festa con una folla di spettatori assiepati lungo quell'ultimo miglio, lasciano aperta ogni ipotesi sui responsabili, ma non sulla natura dell'attacco. Colpire il cuore della storia Usa. Nel vortice di possibilità e di attribuzioni che ieri sera turbinavano - la Cnn aveva ricordato che la giornata coincideva con il 101esimo anniversario della nascita dell'"Amato Padre" della Corea comunista, Kim il Jong, possibile giorno della «vendetta» anti Usa - la sola verità già accertata è la vulnerabilità di una nazione, e di una società, che non può garantire sempre e ovunque la protezione dei propri cittadini. Se sono rafforzati e sigillati i trasporti aerei, restano spalancati i treni. Se si installano metal detector agli ingressi delle scuole superiori, non si possono sigillare gli ospedali. E una festa popolare con centinaia di migliaia di spettatori e quasi 40 mila partecipanti non può essere trasformata in quelle lugubri parate militari sovietiche sulla Piazza Rossa, nel cuore di una Mosca militarizzata e svuotata attorno. A lungo, in futuro, non ci saranno altre maratone, altre feste popolari, senza il pensiero di quelle piume di fumo e fuoco a Boston. Obama era nello Studio Ovale quando Lisa Monaco, la sua assistente per la Sicurezza interna, lo ha avvertito e ha subito preparato le poche parole che avrebbe detto più tardi nella serata. Ma non c'era molto che lui, o il vice Biden, che l'ha scoperto guardando la tv accesa nel proprio ufficio alla Casa Bianca, il governatore del Massachusetts Patrick o nessun altro potesse fare per rinchiudere nella bottiglia il genio malefico della paura che ne era uscito. Nessuno di loro, nessuna autorità, ha ancora la più vaga idea di chi abbia armato questi ordigni, fortunatamente molto artigianali, molto rozzi e senza C4 o plastico, l'esplosivo preferito dai terroristi organizzati, e questa è la piccola consolazione che se ne può finora trarre. C'è già chi parla di al Qaeda, chi ricorda le chiacchiere del dittatore nordcoreano, e chi nota che aprile è il mese del peggior attentato terrorista in territorio americano prima delle Due Torri, la strage di Oklahoma City compiuta da fanatici di estrema destra, e del massacro di Waco, Texas, quando le forze federali uccisero 82 seguaci di una setta arroccati in un edificio per 50 giorni. Aprile è il mese delle tasse: ieri, il 15, era il "tax day", il giorno nel quale si deve pagare tributo, dunque il tempo dell'odio contro il governo federale «succhiasangue». Ma il «chi» oggi è meno doloroso del «che cosa». Non c'è stato ieri sera un newyorkese, bostoniano, washingtoniano, un americano che non sia rientrato a casa chiedendosi se sul treno, sul ponte, sulla strada ci fosse, come per i soldati in Afghanistan, un ordigno pronto a esplodere.

Falcone, individuato il commando della strage. "Ecco chi procurò l'esplosivo":

8 arresti - Salvo Palazzolo

CALTANISSETTA - Vent'anni dopo, emerge un altro pezzo di verità dai misteri del 1992: la Procura diretta da Sergio Lari e la Dia hanno dato un nome ai componenti del commando mafioso che procurò e preparò l'esplosivo che uccise il giudice Giovanni Falcone, la moglie e i tre poliziotti della scorta. E' stato l'ultimo pentito di Cosa nostra, Gaspare Spatuzza, a offrire gli spunti giusti, chiamando in causa alcuni fedelissimi di Giuseppe Graviano, il capomafia del quartiere palermitano di Brancaccio che sta dietro tutte le stragi del '92 e del '93. Si tratta di Giuseppe Barranca, Cristofaro Cannella, Cosimo Lo Nigro, Giorgio Pizzo, Vittorio Tutino e Lorenzo Tinnirello. Sono tutti in carcere già da tempo, con condanne pesanti per reati di mafia ed omicidio. Nei loro confronti è scattata una nuova ordinanza di custodia cautelare, firmata dal gip di Caltanissetta Francesco Lauricella, su richiesta del procuratore aggiunto Domenico Gozzo e dei sostituti Onelio Doderò e Stefano Luciani. Il provvedimento riguarda anche Cosimo D'Amato, il pescatore che consegnò al gruppo di sicari l'esplosivo prelevato da alcuni vecchi ordigni trovati in mare, e Salvo Madonia, uno dei reggenti della potente famiglia palermitana di Resuttana, ritenuto uno dei mandanti della strage Falcone, assieme a tutta la Cupola mafiosa. Anche D'Amato e Madonia sono già in carcere. L'ultimo ad essere arrestato è stato il pescatore di Santa Flavia, nel novembre dell'anno scorso: la Procura di Firenze, che indaga sulle

stragi mafiose del 1993, ritiene che D'Amato avrebbe fornito l'esplosivo anche per gli eccidi di Roma, Milano e Firenze. **L'ultima indagine.** Di quel commando di Brancaccio mai nessun pentito aveva parlato nel corso dei processi celebrati per la strage di Capaci, conclusi con una quarantina di condanne, fra mandanti ed esecutori. Giuseppe Graviano aveva ordinato massima riservatezza per le operazioni di confezionamento dell'esplosivo, e così avvenne: 200 chili di tritolo, prelevato dal mare, furono poi consegnati a Giovanni Brusca, che intanto aveva procurato altri 200 chili di esplosivo utilizzato nelle cave, "l'Euranfo 70". Per la sistemazione della carica finale, Brusca si avvalse di due consulenti: il cugino, che lavorava con gli esplosivi nelle cave, e Pietro Rampulla, un estremista di destra che aveva anche lui molta dimestichezza con gli esplosivi. "Con quest'ultima indagine - dice il procuratore Sergio Lari - riteniamo di aver fatto una ricostruzione completa della fase organizzativa della strage del 23 maggio 1992. E non sono emerse responsabilità di soggetti esterni a Cosa nostra". Per la Procura di Caltanissetta non ci sono dunque zone d'ombra nella fase esecutiva dell'eccidio di Capaci. L'unica mano sarebbe stata quella dei sicari di mafia, che agirono su un preciso mandato di Totò Riina. Il direttore della Direzione investigativa antimafia, Arturo De Felice, oggi a Caltanissetta, ribadisce: "Questa operazione è un tassello importante, ritengo che possa dare un quadro definitivo per chiarire quello che è accaduto, soprattutto per quanto riguarda il reperimento e il confezionamento dell'esplosivo". **Il racconto di Spatuzza.** "Ricordo che un mese e mezzo prima della strage di Capaci, Fifetto Cannella mi chiese di procurargli una macchina voluminosa, per recuperare delle cose. Ci recammo pertanto con l'autovettura di mio fratello nella piazza Sant'Erasmo di Palermo, dove incontrammo Peppe Barranca e Cosimo Lo Nigro, e dove avremmo dovuto incontrare Renzino Tinnirello, il quale però tardò ad arrivare. Ci recammo quindi a Porticello, ove trovammo un certo Cosimo, ed assieme a lui ci recammo su un peschereccio attraccato al molo, da dove recuperammo dei cilindri delle dimensioni di 50 centimetri per un metro legati con delle funi sulle paratie della barca. Al loro interno vi erano delle bombe". Durante il tragitto verso Palermo, i mafiosi trovarono un posto di blocco dei carabinieri, ma non furono fermati. Così ricorda ancora Spatuzza: "Una volta arrivati a casa di mia madre, in cortile Castellaccio, scaricammo i bidoni all'interno di una casa diroccata di mia zia, che si trova a fianco". Il giorno dopo, i "cilindri" furono spostati in un magazzino di Brancaccio: "Lì cominciammo la procedura - spiega il pentito - tagliando la lamiera dei cilindri con scalpello e martello ed estraendo il contenuto". Ma quell'operazione era troppo rumorosa: "Mi resi conto che eravamo all'interno di un condominio, quel posto non era adatto al lavoro", ricorda Spatuzza davanti ai magistrati di Caltanissetta. Così, l'esplosivo fu trasferito ancora: in un magazzino della zona industriale di Brancaccio dove aveva sede la ditta di trasporti "Val. Trans.", lì Spatuzza lavorava come autista. "L'esplosivo che macinavamo era solido, di colore tra giallo chiaro e panna. Lo macinavamo schiacciandolo con un mazzuolo, lo setacciavamo con lo scolapasta sino a portarlo allo stato di sabbia". Quell'esplosivo prelevato a Porticello non bastò: "Ci recammo a prelevare altri due bidoni alla Cala, sempre legati a un peschereccio", prosegue Spatuzza. Una parte di quella micidiale carica fu consegnata poi a Giuseppe Graviano per la strage di Capaci, una parte servì per la strage Borsellino.

Manifesto – 16.4.13

Rodotà per cambiare - Norma Rangeri

Lo scontro violento in atto nel Pd, un'escalation condita con insulti deprimenti, esplode nel momento politico più delicato e importante, decisivo per capire che fine farà la legislatura appena iniziata. La natura irrisolta di quel partito, mascherata per un anno dietro lo schermo del governo Monti, emerge con la virulenza di un'eruzione fuori controllo. Chiusa la esiziale parentesi dei "tecnici", pagato nell'urna il caro prezzo di un accanimento economico contro la parte più debole della società, nel Pd va in scena l'attacco di alcuni dirigenti all'ammaccato quartier generale. Una sorta di guerra delle correnti di democristiana memoria, con gli italiani che stanno a guardare sentendo crescere un risentimento già a livelli di guardia mentre ci si aspetterebbe di capire quale presidente della repubblica e quale governo si intende proporre per salvare il paese dal precipizio. Il candidato uscito sconfitto dalle primarie, ogni giorno, nuovo beniamino di giornali e tv, dà lezioni di politica e di moralità, mentre i vecchi leader rottamati si riciclano come rottamatori. Con l'unico risultato di ridare fiato a un berlusconismo uscito dal voto di febbraio con un storica emorragia di consensi e ora di nuovo aggressivo grazie anche alla funesta (per la sinistra) spinta alle larghe intese, che acuisce le divisioni nel Pd, allarga la diaspora in quel che resta della sinistra italiana e, di conseguenza, aggrava la crisi del paese. Come uscirne dipende anche da quale capo dello stato noi avremo per i prossimi sette anni, perché chi avrà le chiavi del Quirinale (oltre che di palazzo Chigi) potrà influire sulla rotta di Bruxelles e Francoforte. Di quale europeismo si farà portavoce, di quale idea di democrazia sarà protagonista, di quali valori costituzionali vorrà essere custode, di quali diritti civili sarà il difensore, di quale pace nel mondo si farà bandiera: domande retoriche se a interpretare l'unità nazionale fosse chiamato uno come Stefano Rodotà, risultato il più votato nelle preferenze espresse dai nostri più assidui collaboratori. Noi abbiamo dedicato a Rodotà la copertina del nostro giornale motivando con la sua biografia la nostra scelta, proprio nel giorno in cui una petizione di cittadini chiedeva ai grandi elettori di indicare il suo nome sulla scheda. Naturalmente Rodotà non compare nella lista dei papabili del Pd, mentre trova consenso in una vasta area della sinistra e il suo nome è comparso (insieme a quello di Romano Prodi) tra i candidati delle consultazioni del Movimento 5 stelle (avranno pure preso voti a destra, ma per la presidenza della repubblica scelgono tutte personalità di area democratica e di sinistra). E dunque speriamo che ripeterlo sia di qualche utilità: se davvero Bersani volesse rispettare la richiesta di cambiamento venuta dal voto, già oggi potrebbe dimostrarlo.

La scelta ideale e l'attesa di una sorpresa felice - Silvia Niccolai

Il Capo dello Stato è un potere politicamente irresponsabile, che non deve portare suoi indirizzi politici, ma, e ben diversamente, saper favorire dinamiche costruttive e corrette tra i partiti e tra le istituzioni. Le qualità richieste a un Presidente che sappia stare dentro le sue attribuzioni sono enormi, ma di un genere che può coesistere con opinioni e biografie anche molto diverse. Chi è investito della responsabilità di calare nei contesti del presente i principi

costituzionali non dovrebbe mai scambiarli con le sue proprie convinzioni: più di queste contano dunque l'umiltà, direi anche l'altruismo, certo la misura. Lasciar essere ciò che pure non si condivide, se questo qualcosa è riconoscibile come corretto; e opporsi a ciò che corretto non significa saper porre limiti, ad altri, e in primo luogo a se stessi. Ci vuole imparzialità di giudizio, generosità, apertura mentale, ciò che non solo suppone tanta forza di carattere e notevolissime doti intellettuali e morali, ma soprattutto amore per la politica: per capire l'opportunità trasformativa dei conflitti, delle crisi, dei dissensi, e accompagnarli senza forzarne gli esiti. Consapevolezza dei nodi irrisolti della nostra storia, nei quali rischiamo altrimenti di venire risucchiati, ma che nessuno può affrontare da solo. Doti intermedie, infine, per saper dialogare coi partiti e facilitare il dialogo tra loro: richiedono un saldo senso di isonomia, che impedisca di sentirsi superiori. Dove trovare personalità di questa caratura, capaci di generare negli altri libertà? Se la nostra vita politica ne avesse prodotte in abbondanza, non saremmo al punto in cui siamo. Ma perché non lo ha fatto, forse perché mancano gli esempi? La mia amica Pierluisa Castiglione, sceglierebbe in effetti Rodotà proprio per dire che «contro questi uomini ci vuole un uomo che dimostri che si può essere uomo in modo del tutto diverso». Anch'io penso che la Repubblica soffra la latitanza di certe virtù virili, cemento del senso civico, come l'orgoglio di sé che ti rende consapevole dei tuoi diritti, e dei tuoi doveri, ceduto a una vile solidarietà obbediente barattata con piccoli vantaggi davanti a uno più grosso. Una donna Presidente cambierebbe qualcosa solo se la sua differenza le fosse servita a non farsi fagocitare in questo, e non mi stupisce che alcune della Libreria delle donne di Milano, come mi dice Clara Jourdan, prediligerebbero Lorenza Carlassare. La prima ordinaria di diritto costituzionale in Italia è stata per esempio tra i pochissimi a criticare l'accondiscendenza della Corte verso Napolitano nel conflitto sollevato contro la procura di Palermo l'estate scorsa. Mi piacciono questi esempi, altri che se ne potrebbero fare e se ne fanno; ammetto però che per me sarebbe una bellissima cosa se la nostra classe politica riuscisse a trovare proprio dentro di sé la persona che, alla fine del settennato, scopriremo che era quella che ci voleva.

M5S, le convergenze parallele – Andrea Fabozzi

Gli iscritti «certificati» hanno votato fino a ieri sera. A meno di nuovi, misteriosi attacchi hacker, si conosceranno oggi i risultati del secondo turno delle «querelare», la selezione online del candidato (o candidata) presidente della Repubblica del Movimento 5 Stelle. Grillo ieri si è sfilato dalla gara, esercitando fino in fondo i suoi diritti di capo politico del movimento e amministratore del sito web che organizza la consultazione: «Ho deciso di non partecipare alla votazione finale», ha scritto soltanto. E tanti saluti a chi l'ha votato al primo turno. Lui, del resto, è inleggibile per le regole interne ai 5 stelle (è condannato con sentenza passata in giudicato per omicidio colposo plurimo), e da tempo si è detto indisponibile. Indisponibile, però, è anche Dario Fo che però dall'elenco non è stato eliminato. Ma a preoccupare i militanti e i parlamentari grillini è soprattutto Romano Prodi. Il professore infatti è saldamente nella lista dei finalisti. Ed è l'unico del gruppo che è ben piazzato anche nel toto Quirinale ufficiale, quello che in queste ore compilano i partiti che hanno molti più «grandi elettori» dei 5 stelle (che ne contano 162, contro i 270 del centrodestra e i 496 del centrosinistra). Se il professore bolognese, nello scontro con il Pdl, dovesse venir fuori con forza dalla quarta votazione in poi (quella in cui il quorum scende alla maggioranza assoluta degli elettori, di poco fuori dalla portata di Pd e Sel) i 5 stelle potrebbero essere tentati di entrare nella partita. Seppure Prodi molto difficilmente vincerà oggi le «quirinarie» sarebbe pur sempre un finalista. I parlamentari 5 stelle potrebbero decidere un supplemento di istruttoria, di certo sarebbero sottoposti a pressioni simili a quelle che nel caso dell'elezione di Grasso a presidente del senato provocarono diverse crisi di coscienza. Ieri il cofondatore del movimento con Grillo, Gianroberto Casaleggio, è stato invitato a Torino a una riunione di imprenditori organizzata da Arturo Artom, già sostenitore di Enrico Letta, Gabriele Albertini e aspirante alleato di Silvio Berlusconi, e Massimo Colombari, ex sostenitore del leghista Zaia alle regionali venete per l'«alleanza di centro» sotto uno scudo targato Dc. Prima di incontrare i - non tantissimi - imprenditori per spiegare il programma economico e politico dei 5 stelle, Casaleggio ha lanciato un suggerimento agli iscritti M5s: «Il presidente della Repubblica possibilmente dev'essere un non politico». Possibilmente una bocciatura di Prodi, però corretta all'uscita dell'incontro: «Se la maggior parte del movimento dovesse indicare Prodi, sarà lui». I favoriti però sono altri, soprattutto Stefano Rodotà e Gustavo Zagrebelsky che sembrano avere più chance rispetto a candidati «impossibili» come Milena Gabanelli o Gino Strada. In caso di vittoria i due giuristi avrebbero, dal punto di vista dei grillini, la forza di capovolgere i rapporti con il Pd: dovrebbero essere i democratici a convergere sugli esimi costituzionalisti, nel caso fossero interessati - o costretti - a un accordo con i 5 stelle. Sull'esito delle votazioni online però ognuno è libero di fidarsi o meno, Grillo e Casaleggio ancora non hanno comunicato nemmeno il numero di quanti hanno effettivamente votato al primo turno (si sa solo che gli aventi diritto erano circa 48mila). I presidenti dei gruppi di senato e camera del movimento 5 stelle, Vito Crimi e Roberta Lombardi, hanno preferito aspettare oggi l'esito delle selezioni online prima di incontrare i capigruppo del Pd Luigi Zanda e Roberto Speranza. Si vedranno oggi. L'intenzione dei democratici sarebbe quella di sondare se c'è qualche disponibilità grillina, ma l'incontro sarà in diretta streaming quindi è difficile che saranno fatti passi in avanti. Crimi, intanto, ieri è stato autorizzato a compiere un passo impegnativo: è andato a Porta a Porta, proprio nel giorno in cui sul web è stato crocifisso per una foto in cui lo si vede viaggiare (dormendo) in prima classe sull'Alta Velocità. Il capogruppo ha rotto l'embargo proclamato da Grillo - mai nessuno del movimento in un talk show - recepito poi dal regolamento per i parlamentari, ma lo ha fatto nella formula dell'intervista «privata», 15 minuti con Vespa senza altri in studio. Formula di favore ma non esclusiva: è la preferita di Mario Monti.

Sul Pd un dibattito senza rete - Alberto Burgio

Non siamo messi bene. Dietro l'impasse della macchina politica si staglia il dato più evidente: il disorientamento del «paese reale». Il porcellum ha le sue buone responsabilità, ma non è dalla legge elettorale che deriva il fatto, incontestabile, che nessuna via appare convincente, men che meno risolutiva. Dominano l'insicurezza, la paura. Storie tragiche come quella di Civitanova misurano la profondità della frana. E può esserci di peggio. Errori nella costruzione

del governo, figuriamoci nella scelta del nuovo inquilino del Colle, stanti gli equilibri di forza e dopo le forzature presidenzialistiche di questo settennato. Un solo esempio: che succederebbe se dei veti incrociati si avvantaggiasse un fondamentalista di questa unione europea, così com'è costituita? Quale chance di cambiamento sopravviverebbe quanto ai fondamentali: regolazione del capitale finanziario, sovranità monetaria, politiche espansive, convergenza delle politiche fiscali, direzione pubblica degli investimenti? Del resto, tra le due facce della medaglia c'è ben più che un legame esteriore. Il disorientamento generale ha molto a che vedere con la poca lucidità delle forze politiche - di tutte - figlia di una lunga stagione di programmata confusione, spacciata per sobrietà post-ideologica. L'adeguamento al dettame neoliberista e l'accentramento dei poteri nelle mani dell'esecutivo hanno unificato programmi e progetti, sino all'infausto approdo del governo tecnico. Che tuttavia non è stato una novità assoluta in questa fase storica, inaugurata vent'anni fa dalle performances di Amato, Ciampi e Dini. Quando si ragiona su Grillo bisognerebbe partire proprio da qui, dallo spettacolo di un sistema politico unificato nel segno di politiche antisociali, clementi con i grandi capitali, feroci con la piccola gente. Il discorso sulla «casta» e sui suoi privilegi non è che la punta di lancia di un cospicuo arsenale di risentimenti, che ha avuto tutto il tempo e l'agio di stratificarsi. Siamo quindi attenti. Spesso, col senno di poi, capita di stupirsi del fatto che non si siano colti in tempo reale passaggi cruciali. Ma in altri casi era difficile, oggi disponiamo di tutti gli elementi. Ne è testimonianza la discussione che si è finalmente aperta nella sinistra. Caratterizzata, nelle sue migliori espressioni (penso anche alla memoria politica di Fabrizio Barca per un «partito nuovo»), da un respiro per buona fortuna non ristretto all'immediata attualità. E dalla consapevolezza che da una crisi come questa non si esce senza la capacità di situarla nel suo giusto contesto politico-storico. Questa discussione è appena agli inizi, speriamo si dispieghi senza strozzature. Per parte mia, mi sembra utile rilevarne l'aspetto decisivo, il fatto che - ripeto, finalmente - si cominci a discutere senza rete del Partito democratico, della sua ragion d'essere, del progetto che gli ha dato corpo. Vincenzo Vita ha scritto su queste pagine parole molto chiare e impegnative. Ha dichiarato il fallimento della miscela tra le culture di provenienza delle sue componenti, addossandogli la responsabilità di una regressione moderata. È un bilancio gravoso e forse travagliato. Che sembra confermare che, mentre un compromesso tra forze anche molto distanti tra loro è possibile e talora necessario (così nacque la nostra Costituzione), è invece impropria e sconsiderata la pretesa di fondere in un'unica forza storie e culture diverse (diverse - in questo caso - in radice, perché connesse in definitiva ai versanti opposti del rapporto sociale). Non ne sortisce una cultura nuova, nata per sintesi, ma una competizione paralizzante, o la subordinazione strutturale di una delle componenti all'altra. Questo sul Pd è un discorso, per quanto doloroso, ineludibile, se si vuole pensare la crisi italiana (che in buona misura coincide con quella della sinistra) all'altezza della sua intensità. Che ne discende? In negativo potrebbe accadere che la presa d'atto dell'insuccesso di cui parla Vita (della sua inevitabilità) e la ricerca di una maggiore coerenza interna comportino nell'immediato un costo in termini di consistenza complessiva del partito. Il cui riorientamento (in chiave moderata o critica) potrebbe risultare inaccettabile a una o all'altra delle sue componenti. Ma può anche darsi, in positivo, che si apra una fondamentale opportunità. Che torni possibile dare al paese una forza autonoma della sinistra, un'espressione coerente dell'ampio ventaglio delle culture critiche (democratiche, costituzionali, trasformative) del mondo del lavoro (e del non-lavoro). Quella forza - diciamoci la verità - che è mancata in Italia (soprattutto in Italia, per un ben curioso contrappasso) dalla Bolognina ad oggi. Sono molti i segnali del darsi di questa opportunità. E si moltiplicano di giorno in giorno, man mano che lo stallo del quadro politico mostra la distanza siderale tra il paese - la sua composizione sociale - e questo sistema della rappresentanza. Quindi l'impossibilità di porre rimedio alla crisi senza mutamenti profondi. Senza, in particolare, ripensare da cima a fondo le scelte istituzionali e politiche che hanno modellato il sistema esistente. Tra questi segnali spiccano, mi pare, le riflessioni affidate in questi giorni alla rete da Mario Tronti, che hanno già suscitato un'ampia discussione. Le do qui per note, limitandomi a rimarcare due momenti: una critica severa a Napolitano (artefice di una reiterata «manovra di ostruzione» a danno del Pd), allo stesso Partito democratico (privo di antenne capaci di leggere il paese) e al movimento grillino («plebeismo nichilista» in grado di mettere a rischio la Repubblica). E una limpida indicazione del che fare - del che tentare - a sinistra. Questo nostro campo (di forze politiche, di forze sociali) si tratta, scrive Tronti, di «riorientarlo, riorganizzarlo, rimotivarlo». E per riuscirci occorre in primo luogo evitare di snaturarsi, di subire una mutazione genetica, di «diventare un'altra cosa». Insomma, il punto è ancora - sempre - quello. Essere, o tornare a essere, sinistra. Forza del lavoro. Forza di conflitto dalla parte del lavoro. Io penso che Tronti intenda questo e che abbia ragione. E penso anche che, in un momento così, una cosa soprattutto non si possa fare: privilegiare la retrospettiva per attestarsi in sterili recriminazioni. Attardarsi nella verifica di eventuali mutazioni già subite, o in un confronto aspro sulle scelte assunte. Oggi, al contrario, nella misura in cui sorge la coscienza degli errori compiuti, proprio di questo si tratta: di guardare avanti; di immaginare una nuova stagione di unità e di lotte; e di recuperare il senso della comune appartenenza a un vasto campo di forze che stanno nel conflitto con la consapevolezza della sua struttura fondamentale e della necessità di prendervi partito. Senza l'illusione di impossibili sintesi, e senza interdizioni contro una parte di sé e della propria stessa storia, precipitosamente rimossa. Se questa nuova pagina si aprisse, l'impasse del quadro politico prenderebbe a sciogliersi come neve al sole.

Reddito: la maggioranza c'è - Roberto Ciccarelli

ROMA - Fino a un mese fa una maggioranza parlamentare favorevole all'introduzione del reddito minimo garantito in Italia, unico paese europeo insieme alla Grecia a non avere questa misura, sembrava una pazzia idea. Ieri invece, in un'assolata piazza Montecitorio, la follia iniziale della proposta ha mostrato qualche traccia di ragionevolezza. Quando la delegazione delle 170 associazioni che ha raccolto più di 50 mila firme per presentare la legge di iniziativa popolare sul reddito ha conquistato il centro della piazza, a favore degli obiettivi dei fotografi, ad attenderli c'era una «strana» maggioranza di deputati composta da Sel (che insieme a Rifondazione, Comunisti Italiani e Verdi ha raccolto le firme), il Pd con Marianna Madia e Danilo Leva (insieme hanno depositato una proposta di legge sul «reddito minimo di cittadinanza») e una mezza dozzina di deputati del Movimento 5 Stelle. La photo-opportunity è quella che meno ti

aspetti, dopo il gran rifiuto di Grillo di appoggiare un governo Bersani, con le commissioni parlamentari ancora ferme al palo. Nemmeno le mail dei deputati sono state attivate. Insomma, nel Palazzo «si sta come d'autunno sugli alberi le foglie». Da destra verso sinistra di questa foto, e anche fuori dall'obiettivo perché i pentastellati sono rimasti vicino a una delegazione del No Muos di Niscemi, è già possibile individuare chi tra i tre gruppi parlamentari si è detto disponibile a discutere su una legge sul reddito minimo a partire dalla proposta di legge popolare che ieri è stata presentata alla presidente della Camera Laura Boldrini. Prima di sciogliersi, il deputato 5 stelle Marco Baldassarre, annota su un foglio bianco i cellulari e le mail personali dei deputati Pd e Sel. Si incontreranno già da domani in una sala della Camera, in attesa delle convocazione delle commissioni. «La nostra proposta è in linea con quella del comitato - ha confermato il deputato 5 stelle Gianluca Vacca - il problema sono le Commissioni e non permettono di discutere le leggi e i progetti che i diversi partiti hanno in comune». «Io sono per avviare le commissioni, a differenza della linea presa dal mio partito - ha detto Madia del Pd - secondo me c'è in questo Parlamento una maggioranza che le cose vuole farle, e cambiarle sul serio». Incontrando i promotori della raccolta firme, la presidente della Camera Laura Boldrini ha ribadito che, dopo l'elezione del presidente della Repubblica, insisterà con il presidente del Senato Grasso affinché il lavoro delle commissioni inizi una volta per tutte. L'iniziativa popolare sul reddito, e la disponibilità di tre gruppi a presentare un disegno di legge, può essere l'occasione per proporre una riforma del regolamento della Camera, in particolare il punto che riguarda le leggi di iniziativa popolare. In accordo con l'orientamento indicato da Stefano Rodotà nella «costituente dei beni comuni» tenuta a battesimo al teatro Valle sabato scorso, anche la presidente Boldrini intende assicurare «un iter più veloce, la certezza che saranno prese in esame dalle commissioni, garantendo la possibilità per i proponenti di partecipare ai lavori». Alla delegazione, Boldrini ha assicurato di «condividere il senso di questa iniziativa. Quella sul reddito minimo è una battaglia che ho portato avanti con più convinzione in campagna elettorale». All'uscita dalla Camera, Sandro Gobetti del Basic Income Network-Italia (Bin), una delle associazioni che ha promosso la raccolta delle firme, non nasconde la propria soddisfazione: «Oggi è emerso che la base di partenza per istituire questa legge in Italia è la nostra proposta - ha detto - un accordo tra i tre gruppi parlamentari di peso potrebbe accelerare l'iter burocratico riservato alle iniziative di legge popolare». Luca Santini, che del Bin è il presidente, ha risposto a chi gli ha posto le classiche domande su come evitare gli abusi e le truffe e sul reperimento delle risorse (calcolate tra gli 8 e i 10 miliardi di euro all'anno per 600 euro mensili, 7200 annui per disoccupati, inoccupati e precari): «È una scelta politica. Non è che si nega un diritto perché ci possono essere abusi. Naturalmente va ripensata tutta la struttura della gestione». A favore dell'istituzione del reddito minimo si è espresso Paolo Ferrero (Rifondazione) e Nichi Vendola: «Il reddito è uno strumento per consentire alle fasce sociali più precarizzate una vita più dignitosa e senza ricatti». Per segnalare l'eccezionalità della giornata, ieri è intervenuto il cofondatore del movimento 5 stelle, Gianroberto Casaleggio: «la cassa integrazione non fa parte dei tagli cui stiamo pensando, se non sostituita da altre forme di assistenza come può essere il reddito di cittadinanza che resta un punto di partenza». Pazzo idea I promotori chiedono l'avvio immediato di un iter parlamentare. «È una battaglia che ho portato avanti con più convinzione in campagna elettorale», assicura Laura Boldrini.

Fornero: «Un miliardo forse non sarà sufficiente»

L'allarme era arrivato domenica dalla segretaria generale della Cgil, Susanna Camusso: 500 mila lavoratori italiani rischiano di rimanere senza cassa integrazione da giugno in poi, a causa dell'esaurimento dei fondi disponibili. E ieri ha detto la sua la ministra del Lavoro, Elsa Fornero: «Se riuscissi a destinare al finanziamento della cassa integrazione un altro miliardo di euro potrei dirmi soddisfatta - ha spiegato ai microfoni del Gr1 - anche se c'è il rischio che possa non essere ancora sufficiente». E per oggi la ministra avrebbe convocato i sindacati, proprio per fare un punto su questa emergenza: tra l'altro, proprio per oggi è prevista la già programmata manifestazione di Cgil, Cisl e Uil sul tema degli ammortizzatori e per rivendicare un fisco più equo. Dopo l'allarme per l'esaurimento delle risorse previste per la cassa integrazione, la ministra Fornero ha dunque spiegato di aver «già iniziato a predisporre un piano. Ho incontrato le Regioni e le parti sociali, che tornerò ad incontrare questa settimana - ha detto - Noi cerchiamo di fare tutto quello che è possibile sul fronte di nuove risorse». Alla leader della Cgil, Fornero ha risposto: «Io non so se i tempi che abbiamo a disposizione prima dell'esaurirsi delle risorse per la cassa integrazione siano ancora più stretti di quelli da me richiamati nei giorni scorsi, tra l'altro sulla base di dati ancora non definitivi forniti dalle Regioni: quello che so è che sono pienamente consapevole del problema e che noi, anche se siamo un governo in carica solo per l'ordinaria amministrazione, non rimarremo di certo con le mani in mano. Io posso promettere questo, e lo farò: finché sarò al ministero mi impegnerò al massimo per trovare almeno parte delle risorse necessarie». Quanto al modo di reperire i fondi necessari a rifinanziare la cig, la ministra ha assicurato che non sarà necessaria una manovra aggiuntiva: «Sono convinta che non ci deve essere un'altra manovra, se riusciamo a ridurre ancora qualche spesa, riusciremo a trovare almeno un po' di risorse». Sulla possibilità di trovare una collaborazione con le forze politiche presenti in Parlamento, Fornero si è augurata infine che sia possibile: «Mi auguro di sì - ha detto - ma qualche volta l'impressione è un po' negativa. Mi sembra che siano ancora molto concentrate su questioni più legate ai partiti e alla loro stessa esistenza e evoluzione piuttosto che ai problemi del Paese». Parole positive, ma anche una punta polemica, sul riavvicinamento tra imprese e industrie per la ripresa economica e per combattere l'impasse politica, di sabato scorso a Torino: «Non era l'atteggiamento che ho trovato quando abbiamo affrontato la riforma del lavoro - ha commentato - Ma va bene così perché il Paese ne ha bisogno». «Di sicuro non basta 1 miliardo per finanziare la cig in deroga per il 2013 - ha spiegato Cesare Damiano (Pd) - Infatti, secondo le previsioni del coordinamento delle Regioni, quest'anno saranno necessari 3 miliardi di euro, mentre è stata stanziata soltanto la metà di quella cifra. Non dimentichiamo l'esigenza di completare le coperture per il 2012: altri 200 milioni di euro».

Vince Maduro ma di un soffio – Geraldina Colotti

CARACAS - Per sole 235 mila preferenze il candidato chavista la spunta nelle urne, ma l'opposizione non ci sta, chiede con forza il riconteggio delle schede e si scatena contro la proclamazione ufficiale del vincitore. In serata «cacerolazo» di protesta dei sostenitori di Capriles, che prima avrebbe chiamato l'avversario per proporgli un patto di vertice. La risposta di Maduro: «Con voi solo dialogo sociale, non siamo più nella IV Repubblica». Davanti al palazzo presidenziale di Miraflores le inquietudini dei militanti bolivariani: «Staremo all'erta, no volveran». Nell'Esquina caliente di Caracas, vicino a Piazza Bolivar, chavista al 100%, il gruppo assiepato intorno al televisore si guarda intorno smarrito. Dalle sei del pomeriggio attende che Tibisay Lucena, rettrice del Consiglio nazionale elettorale (Cne), annunci i risultati delle presidenziali di domenica. E adesso, alle 23 passate, quell'annuncio è arrivato, confermando le voci che si rincorrevano dal pomeriggio: «Con il 99,12% dei voti scrutinati e una partecipazione relativa del 78,71% dei 18,9 milioni di aventi diritto, si è evidenziata una tendenza irreversibile: Nicolas Maduro Moros, candidato del Partito socialista unito del Venezuela ha ottenuto 7.505.000 voti (ossia il 50,66%), Henrique Capriles Radonski, candidato della Mesa de la Unidad Democrática (Mud), ha totalizzato 7.270.403 preferenze (cioè il 49,07%)». Il restante 0,26% dei consensi è ripartito tra Reina Sequera (Poder Laboral), María Bolívar (Partido Democrático Unidos por la Paz y la Libertad), Freddy Tabarquin (Joven), Eusebio Mendez (Nueva Visión para mi País, e Julio Mora (Unidad Democrática). Lo scarto fra i primi due è di soli 235.000 voti. Il Venezuela resta socialista per un soffio. Alle ultime presidenziali del 7 ottobre, Capriles aveva totalizzato 6.151.544 voti (il 44,97%). Hugo Chávez lo aveva battuto con 7.444.082 preferenze (il 54,42%). Allora, si era registrata un'affluenza record, l'80,56%. Adesso, il chavismo perde circa 600.000 voti. Invece l'opposizione cresce e, dopo una campagna condotta a suon di dollari e tutta all'attacco, batte i pugni sul tavolo. Grida ai brogli, chiede un nuovo conteggio dei voti e annuncia che non riconoscerà i risultati. Da giorni, il chavismo aveva denunciato i piani della Mud per invalidare i risultati. Alla Esquina Caliente, un'anziana si copre il viso con le mani, una donna mette giù la bambina, parla concitata al cellulare: «Hanno accoltellato un compagno - dice - sono cominciati i problemi». «Dobbiamo stare all'erta», avverte un soldato. Poi si raccolgono striscioni e bandiere, si parte per Miraflores, il palazzo presidenziale. Il presidente eletto pronuncerà il suo primo discorso. Il piazzale è gremito, gli ospiti internazionali applaudono. Gli osservatori hanno ribadito la correttezza del voto. Tutti salutano col pugno chiuso, ma gli abbracci non sono di festa piena. Per lo staff di governo è stato montato un piccolo palco: Maduro non parla dal balcone di Miraflores, da cui Chávez aveva salutato la folla in delirio, il 7 ottobre. Prende di petto il problema: «Noi siamo i primi interessati a un nuovo conteggio dei voti - dice - ma non si può lasciare il paese nel caos per settimane. Devo rispettare chi mi ha dato la fiducia e la maggioranza». D'altro canto - ha precisato - nel corso delle 18 elezioni in cui è stato impegnato il paese nei 14 anni di governo Chávez - vi sono stati altri risultati decisi per pochi voti, come il referendum del 2007 o le regionali nello stato di Miranda, entrambi vinti dall'opposizione per un soffio. «E sempre abbiamo riconosciuto i risultati, la democrazia è questa», ha ricordato Maduro, dicendosi disposto a governare per tutto il mandato, che scade nel 2019. Dopo aver rinnovato l'appello alla pace, alla condivisione e alla responsabilità, ha raccontato di aver parlato al telefono con il suo avversario, prima che il Cne gli comunicasse i risultati: «Due ore fa siamo stati contattati da un membro del comando di opposizione perché il candidato Capriles voleva parlarmi - ha detto -. Mi ha esposto la sua visione delle cose, mi ha proposto una riunione per stipulare un patto, ma io gli ho risposto che non ci possono essere patti fra due persone. Tu, Capriles, devi riconoscerlo. Io devo rispettare il voto di 7.500.000 persone, e anche tu devi rispondere ai 7.200.000 che hanno votato per te». Dialogo «sociale e politico», quindi, «e con tutto il popolo, ma non accordi di vertice» come nella IV Repubblica. La piazza grida «No volveran», alza striscioni che ricordano il colpo di stato di 11 anni fa. Il 14 aprile del 2002, Hugo Chávez, deposto tre giorni prima da un piccolo gruppo di generali, tornava a Miraflores in elicottero. Riversandosi nelle piazze, il popolo aveva sfiduciato il piano ideato dai vertici imprenditoriali, dalle gerarchie ecclesiastiche e dai grandi media privati, finanziati dalla Cia. Poco distante, c'è il Puente Llaguno, una lapide ricorda le vittime di quei giorni. Prima dei risultati, Maduro è andato a raccogliersi al Cuartel della Montaña, dove riposano i resti del suo predecessore, morto il 5 marzo per un tumore. Ora ribadisce l'intenzione di approfondire i punti di programma concepiti da Chávez per il mandato che non ha potuto assumere: un progetto di paese basato sulla ripartizione delle risorse petrolifere, sulla crescita della produzione nazionale e sul rafforzamento della democrazia partecipativa e radicale di cui il voto è solo uno dei momenti. Negli occhi di tutti, la speranza e la domanda: sopravviverà il chavismo alla morte del «comandante-presidente» che ha guidato il paese per 14 anni? Rimarranno unite le diverse anime di questo "laboratorio" che non esaurisce nel voto la complessità delle proprie aspirazioni? Qualche giorno fa, i giornali di opposizione hanno amplificato un documento interno al chavismo che evidenzia un acceso dibattito intorno alle misure economiche da adottare: per governare i costi di un'economia "mista" in un paese petrolifero deciso a scommettere su una nuova sovranità popolare. Per molti, un sintomo della buona salute di questa democrazia. Per alcuni, un allarme rosso. «Oggi per la rivoluzione si apre una fase nuova, la tappa dell'efficacia e dell'onestà assoluta e di una profonda revisione - ha affermato il presidente - il potere popolare è la formula per correggere i problemi e rettificare il cammino: per combattere il burocratismo e la corruzione. Il nostro socialismo cristiano e bolivariano ha gli anticorpi per superare i disvalori del capitalismo e sconfiggere definitivamente la povertà entro il 2019. Non abbiamo paura. Questo popolo di guerrieri e guerriere ha combattuto e continuerà a combattere perché ne vale la pena». Alle due di ieri, Maduro ha ricevuto l'investitura del Cne in una cerimonia pubblica, in Piazza Caracas. «Maduro è un presidente illegittimo, il popolo e il mondo devono saperlo». È un Capriles all'attacco quello che ieri sera ha chiesto di annullare la proclamazione ufficiale del vincitore delle elezioni presidenziali e di ricontare le schede. «Siamo convinti di aver vinto» dice il leader antichavista, che accusa Maduro di cantare vittoria «in modo vigliacco». Capriles ha indetto per ieri sera un «cacerolazo per far sentire la nostra indignazione e la nostra rabbia».

Tre sfide: economia, violenza e alleanza civico-militare - Geraldina Colotti

CARACAS - «Ora per il Venezuela si apre una nuova fase», dice al manifesto Ignacio Ramonet. Ex direttore di Le Monde diplomatique, profondo conoscitore dell'America latina, Ramonet è autore di una biografia di Hugo Chávez, che

uscirà a breve in Venezuela per la casa editrice Vadell Hermanos e che il Diplo in uscita oggi con il nostro giornale anticipa nel dossier dedicato alla morte del leader venezuelano, scomparso il 5 marzo. **Che momento sta attraversando il Venezuela?** La scomparsa di un leader della statura di Hugo Chávez ha pesato, e molto. Non si può far finta che non sia successo niente. Il proceso deve andare avanti da solo: senza colui che è stato il fondatore della V Repubblica, del Partito socialista unito del Venezuela, il partito dominante, e che ha messo in moto tutta la dinamica teorico-politica del Socialismo del XXI secolo. Ora Maduro e la nuova leadership devono affrontare alcune sfide fondamentali. **Quali?** Prima di tutto, mantenere l'unità interna. Quando Chávez, dopo aver studiato le rivolte militari in Venezuela arriva alla convinzione che sia possibile prendere il potere per sconfiggere la povertà endemica che affligge il suo paese, lo fa basandosi su una idea-forza, quella dell'unione civico-militare. Costruisce un'alleanza tra le forze armate e le organizzazioni politiche di sinistra. Un'alleanza che non ha funzionato in nessun'altra parte salvo qui. L'alleanza civico-militare è una costruzione originale che ora si tratta di mantenere e vedremo in che modo funzionerà. La seconda sfida riguarda il piano economico. In questi anni, con Chávez si è cercato di costruire altre fonti di entrata per un paese rentistico che dipende prevalentemente dal petrolio e che sta cercando di sviluppare l'industria, la sovranità alimentare... e che in questo deve vedersela con gli interessi avversi del grande capitale all'interno e a livello internazionale. **Potrà farcela Maduro in questa situazione?** Nicolas Maduro possiede sia la competenza che le qualità umane e politiche adatte. Ha proposto alcuni punti importanti che approfondiscono le linee di indirizzo contenute nel Plan de la Patria, come le 3 nuove missioni. Ha soprattutto rotto alcuni tabù facendo un discorso molto chiaro, senza estremismi o demagogia. Il primo riguarda l'insicurezza, un tema molto sensibile per la popolazione, utilizzato in modo strumentale dall'opposizione. Ottenere successi in questo campo renderà più solida e ampia la rivoluzione. Un altro punto importante riguarda la lotta alla corruzione, una piaga che noi conosciamo bene: in Francia, in Spagna, in Italia. Un problema che, in un paese come il Venezuela, dove circola molto denaro per via della rendita petrolifera, viene da lontano. Questa rivoluzione che ha distribuito gran parte della rendita per ridurre le disuguaglianze si caratterizza però anche come una grande sfida sul piano etico, morale. C'è quindi una contraddizione ancora più stridente tra corruzione e rivoluzione, prendere di petto il problema non può che rendere più forte la credibilità del proceso. Maduro ne ha fatto un obiettivo prioritario per ridare fiducia alla popolazione nel gruppo che la dirige. **L'opposizione ha però capitalizzato meglio questi temi. Ce la farà questa "rivoluzione" senza il suo leader storico?** Su alcuni cambiamenti strutturali il popolo non vuole tornare indietro, questo lo sa anche l'opposizione. Quelle del socialismo bolivariano sono sfide prospettiche, però, come diceva Chávez citando Victor Hugo: «C'è una cosa più potente di tutti gli eserciti del mondo: è l'idea la cui ora è scoccata».

«Non moriremo in silenzio» - Patricia Lombroso

NEW YORK - «Non ci piegheremo dinanzi allo sciopero della fame di alcuni detenuti a Guantanamo, né ci faremo intimorire dalla loro protesta: è soltanto un gesto simbolico per attirare l'attenzione del mondo su Guantanamo...». Così dichiarò ufficialmente una settimana fa il portavoce militare Robert Durand, di fronte all'agitazione collettiva dei detenuti che entrava nel suo terzo mese e che registra di fatto 136 detenuti che rifiutano il cibo su 166. La risposta delle autorità non si è fatta attendere: mentre lo sciopero della fame dilagava, all'alba di sabato scorso c'è stata un'irruzione violenta da parte dei secondini che ha scatenato il panico nel settore Cam6 del lager, dove gran parte dei detenuti ha accesso a uno spazio comune ricreativo per consumare cibo e pregare. La squadra addetta all'estrazione forzata dei prigionieri dalle celle di Cam 6 ha sparato proiettili di gomma «non letali», ferendo alcuni detenuti che poi sono stati trasferiti nelle celle di massimo isolamento di Camp 5. Per giustificare l'irruzione dei secondini il rapporto parla di oscuramento degli sportelli delle celle e il boicottaggio del sistema audio e video che consente di monitorare i detenuti. Le note ufficiali sottolineano che le condizioni dei detenuti non destano preoccupazione. «Si è trattato di una misura cautelativa, adottata per garantire la loro sicurezza e per motivi di interesse nazionale», ha dichiarato in un comunicato il portavoce militare di Guantanamo Robert Durand. Di fatto, i legali che assistono i detenuti non hanno più il permesso di accedere a Guantanamo per accertare le condizioni reali dei propri assistiti sino al prossimo 26 aprile. Tutte le notizie frammentarie che circolano provengono dalle telefonate dei detenuti. Ieri anche il New York Times ha dato il via a una campagna per la chiusura, in tandem con Amnesty International, pubblicando una lettera aperta in cui si sottolinea che «questo è il momento di aumentare la pressione sulla Casa Bianca». Tredici dei 136 detenuti che progressivamente si sono uniti nella protesta e allo sciopero della fame collettivo sono stati costretti alla nutrizione forzata mediante intubazione nasale. A questo riguardo già una settimana fa Navi Pillar, presidente dell'Alto Commissariato dell'Onu, da Ginevra pronunciava una aspra e determinata strigliata istituzionale nei confronti dell'amministrazione Obama. Un invito a «chiudere Guantanamo», un carcere aperto «in violazione del diritto internazionale» e una condanna della pratica dell'alimentazione forzata, definita una forma di «violenza e tortura nei confronti dei detenuti, che non tiene conto del loro mancato consenso». Peter Maurer, presidente della Croce Rossa Internazionale, è stato tre settimane a Guantanamo proprio per verificare le condizioni dei detenuti impegnati nello sciopero della fame e stilare un rapporto riservato da inviare al governo statunitense. Lasciando il «Gulag» americano di Cuba - nello stesso giorno in cui è avvenuta l'incursione armata dei secondini e veniva ordinato ciò che in gergo viene chiamato lock-down del carcere, con l'instaurazione del controllo «massimo e totale» e il divieto di accesso ai legali dei detenuti - ha sollecitato Obama a risolvere urgentemente il dilemma del limbo legale in cui versano i 166 detenuti di Guantanamo da ben 11 anni. Quelli condannati a «detenzione perpetua» come gli 86 detenuti che hanno avviato la protesta. Dopo essere stati prosciolti da ogni accusa di terrorismo, sono in attesa di essere trasferiti nei loro paesi d'origine. Tra i tredici sottoposti a nutrizione forzata c'è Abel Hikmil, tunisino di 48 anni, a Guantanamo dall'inizio, giunto al 43° giorno di sciopero della fame. In isolamento ha già tentato il suicidio. La sua legale Cori Crider è stata informata dell'accaduto dalla lettera di un detenuto, nella quale c'è scritto che Hikmil è stato portato via in ambulanza e che non è chiaro se sia ancora vivo o meno. La lettera è datata 11 marzo ma il ministero l'ha inoltrata solo due giorni fa a Crider. «Molti dei miei assistiti mi

raccontano al telefono che non hanno mai visto condizioni simili - ha detto all'Associated Press l'avvocato - e ribadiscono che non hanno alcuna intenzione di morire a Guantanamo senza fare rumore».

Hollande, giornate caldissime - Anna Maria Merlo

PARIGI - Settimana caldissima per Hollande e il governo, che in un clima elettrico devono riuscire in pochi giorni a disinnescare gli effetti deleteri dello scandalo Cahuzac, a mettere fine alle derive, anche violente, del Tea Party alla francese che si è scatenato contro il «matrimonio per tutti» e a risalire in sella sui temi economici e sociali, in un paese che ha sempre meno illusioni sulla capacità della maggioranza di sinistra di riuscire a dare una risposta coerente ai problemi. La settimana è iniziata con la pubblicazione sul sito di Matignon del patrimonio dei membri del governo. La lista era stata promessa per le ore 17, ma quello che alcuni hanno battezzato «il grande spogliarello del governo» è stato rimandato alle 19. L'operazione «trasparenza», che dovrebbe essere la prima risposta allo scandalo del ministro del bilancio che nascondeva un conto in Svizzera (e a Singapore) per sfuggire il fisco, suscita polemiche e reticenze. La trasparenza non è un terreno favorevole alla destra, accusata ai tempi di Sarkozy di «bling bling» e di troppo amore per il denaro. Ma anche a sinistra ci sono forti imbarazzi, soprattutto tra chi è ricco e prova imbarazzo a farlo sapere. Alcuni ministri hanno anticipato e reso pubblica l'entità dei loro beni, ma questo ha suscitato ironia. Sui meno abbienti, Marine Le Pen ha riassunto: «Dopo anni di buoni stipendi come politici, come mai sono così poveri? Sono incompetenti». Per i più ricchi (che hanno dichiarato di pagare la tassa sui patrimoni superiori a 1,3 milioni di euro) ci sono state frasi ironiche degli elettori, sulla gauche caviar. Inoltre, non è neppure certo che l'operazione trasparenza sui patrimoni chiuda lo scandalo Cahuzac, visto che nuove informazioni continuano a uscire e potrebbero mettere ancora in imbarazzo il governo. Mercoledì, il ministro delle finanze Pierre Moscovici, chiamato in causa per non aver voluto sapere o addirittura per aver coperto la menzogna di Cahuzac, sarà ascoltato da una commissione parlamentare sul caso, chiesta dall'opposizione e accettata dal primo ministro Jean-Marc Ayrault. Un altro fronte resta più che mai aperto e rischia di degenerare: da ieri, ogni sera alle 19 viene organizzata una manifestazione degli anti-matrimonio gay sotto le finestre dell'Assemblea nazionale. Il governo è accusato addirittura di «colpo di stato» per aver scelto di accelerare i tempi della discussione della legge in seconda lettura all'Assemblea. Invece del 27 maggio, il dibattito inizia questo mercoledì, per arrivare il più in fretta possibile al voto definitivo. Gli oppositori accusano il governo di rifiutare il confronto, di voler far passare di forza il matrimonio per tutti, che, secondo un recente sondaggio, sarebbe ormai respinto dal 55% dei francesi. Nella notte di domenica, è stato smantellato un tentativo di «camping per tutti» di fronte all'Assemblea. Ci sono stati 70 fermi. Gli oppositori, oltre alle manifestazioni quotidiane, organizzano un corteo il 21 aprile, mantengono la manifestazione del 26 maggio (anche se probabilmente fuori tempo massimo rispetto al voto della legge) e c'è pure l'ipotesi di una marcia a Parigi il 5 maggio, cioè lo stesso giorno della manifestazione del Front de gauche. Per rendersi conto della tensione esistente, c'è chi non esita a fare un parallelo con il 6 febbraio '34 (allora, negli scontri tra le Leghe di estrema destra e i comunisti, ci furono 15 morti e 1435 feriti). Molti ministri sono stati aggrediti verbalmente in questi giorni da commando di oppositori. I gruppuscoli di estrema destra hanno acquisito ormai un ruolo determinante nelle manifestazioni. Il governo ha chiesto all'Ump di prendere le distanze dalla radicalizzazione della protesta. In questo clima bollente, dove una scintilla potrebbe bastare per infiammare le piazze, Hollande cerca questa settimana di riprendere la mano. Il presidente dovrebbe intervenire sull'economia, dopo che il governo avrà presentato il «programma di stabilità», cioè la previsione della finanziaria 2014, che dovrà passare sotto le forche caudine di Bruxelles. Alla sinistra del Ps chiedono di cambiare politica, di rilanciare l'economia per combattere la disoccupazione. Hollande e il governo frenano. L'unica cosa certa è che le tasse aumenteranno ancora di 6 miliardi. Una notizia che certo non frenerà il crollo continuo nei sondaggi di presidente ed esecutivo.

Fatto Quotidiano – 16.4.13

Gabanelli scelta da M5S. Lei: “Commosa ma sopravvalutata”

Urne virtuali chiuse per le Quirinarie. Vince Milena Gabanelli, giornalista di Report, seguita dal fondatore di Emergency Gino Strada e dal giurista Stefano Rodotà. “Si è conclusa la verifica dei voti assegnati ai nove candidati per la Presidenza della Repubblica. Ringrazio chi ha votato”, ha scritto Beppe Grillo che ritiene l'esito del voto una “scelta straordinaria” perché si tratta di “una persona che lotta contro i poteri forti” che il Movimento è pronto a sostenere fino alla terza votazione. Poi, ha detto, “dobbiamo aspettare e vedere cosa scelgono gli altri. Non so cosa potrà succedere se si arriva alla quarta”. Una conferma che il M5S vuole contare nella scelta al Quirinale e che, a differenza dell'intransigenza sulla formazione del governo, è anche pronto a confrontarsi col Pd nel caso in cui la sua candidata non prevalesse entro il terzo voto. Le carte di Bersani sarebbero due: Sabino Cassese, giudice della Corte Costituzionale e Franco Gallo, presidente della Consulta. Il leader 5 Stelle sul suo blog non svela però quanti siano stati i votanti, né quante preferenze abbia preso ciascun candidato. Si conosce solo il dato degli aventi diritto, 48.282, che, ribadisce Grillo, “dovevano essere iscritti al Movimento 5 Stelle al 31 dicembre 2012 con un documento di identità digitalizzato”. La classifica prosegue con Gustavo Zagrebelsky al quarto posto, poi Ferdinando Imposimato, Emma Bonino e Gian Carlo Caselli. Infine Romano Prodi e Dario Fo. “Questa sera, all'assemblea del gruppo, i deputati del M5S discuteranno il risultato delle Quirinarie”, scrivono i deputati del Movimento Cinque Stelle sulla loro pagina Facebook. “Quando pensano che tu sia all'altezza di un compito così grande si può solo essere onorati, perché è altamente gratificante”, ha commentato Gabanelli all'Ansa. “In merito alla candidatura – ha puntualizzato – quando i proponenti mi chiederanno però risponderò. Ora posso dire che sono assolutamente commossa e anche sopravvalutata”. E' un premio alle sue battaglie? “Le battaglie le faccio nel campo di mia competenza, ovvero nel territorio che conosco”, ha risposto. A un mese dalle elezioni al Fatto quotidiano.it, la giornalista aveva ricordato di essere stata più volte corteggiata dai partiti, ma di avere sempre declinato l'invito. “Se mi hanno chiesto di candidarmi?

Si diverse volte, a partire dalla Lega – aveva detto – poi il Pd e varie Liste civiche. Ma ho sempre detto ‘no’”. Nessun commento invece da Gino Strada. “Lo apprendo adesso – ha detto riferendosi ai risultati – non ho commenti da fare, non sarebbe serio. Sto a guardare”. La vittoria della Gabanelli sulla pagina Facebook del leader 5 Stelle è stata accolta molto positivamente dagli utenti, soddisfatti anche della “sconfitta” di Prodi, che già nei giorni scorsi era stato criticato perché considerato uomo dell’establishment vicino ai poteri forti. Una candidatura sulla quale era ritornato lunedì Gianroberto Casaleggio che, durante l’incontro con gli imprenditori a Torino, aveva dichiarato di preferire un nome super partes non legato al mondo della politica, aggiungendo però che, se il Movimento lo avesse scelto, allora lo avrebbero votato. A fronte dei risultati delle Quirinarie, l’ex premier a margine di un convegno a Roma ha dichiarato di non volere dire “nulla per evidenti motivi”. Grillo, che ha cominciato oggi il suo tour in Friuli Venezia Giulia, ha puntualizzato che se la Gabanelli “eventualmente non accetta passeremo al secondo e poi eventualmente al terzo” candidato. Entusiasti i commenti che arrivano dai parlamentari 5 Stelle. “I primi tre nomi – Gabanelli, Strada e Rodotà – sono i nomi migliori che si potessero indicare. La Rete ha scelto il meglio e io ne sono orgoglioso e felice”, ha detto il deputato Roberto Fico. “Le nostre scelte – sottolinea – sono state fatte nel segno della trasparenza, fuori da logiche di inciucio. E abbiamo finito per premiare la competenza, le capacità, la qualità. Ora – conclude – bisogna verificare la disponibilità di Gabanelli e se dovesse accettare, sarà il nome che porteremo avanti”. Per Paolo Becchi, docente di Filosofia del Diritto a Genova considerato l’ideologo del Movimento 5 Stelle, “ha vinto il cuore e non la testa ma è un cuore grande quello del M5S”. Un risultato per il quale Becchi dice di avere “pregato più di Santa Teresa D’Avila”. Sul fronte centrodestra, la scelta del Movimento 5 Stelle non piace però a Daniele Capezzone, coordinatore dei dipartimenti Pdl, secondo cui “con la candidatura grillina di Milena Gabanelli al Quirinale, la Repubblica italiana avrebbe bisogno di un nuovo simbolo: le manette. Ma non abbiamo bisogno di un’Italia fondata sul giustizialismo”.

La carta segreta di Bersani: Sabino Cassese

Il suo nome non è mai uscito finora. Incredibilmente, da un certo punto di vista: è ritenuto vicino al presidente della Repubblica Giorgio Napolitano e ancor di più al presidente emerito Carlo Azeglio Ciampi. Non ha un curriculum politico, al contrario degli altri candidabili al Colle, ma per tutta la vita si è dedicato alla riforma (e al rafforzamento) dello Stato e – con le dovute proporzioni – ai tagli dei costi superflui. Lui stesso mise in file in un piccolo ma esauriente rapporto le spese strampalate del Palazzo del Quirinale. Sabino Cassese, 78 anni, giudice della Corte Costituzionale, potrebbe essere la colomba da estrarre dal cilindro per Pier Luigi Bersani. In queste ore è difficile scommettere su chiunque, visto che l’elezione del successore di Napolitano risulta fino a questo momento tra le più incerte della storia della Repubblica. Ma Cassese potrebbe incarnare la figura “di garanzia” auspicata da Silvio Berlusconi e di “non politico” ribadita giusto alcune ore fa da Gianroberto Casaleggio. In più Beppe Grillo ha confermato che i Cinque Stelle nell’elezione del nuovo capo dello Stato vogliono contare: “Voteremo la Gabanelli fino alla terza votazione, poi vedremo”. Il segnale è chiaro. Da una parte il segretario del Pd ha vaticinato: “Si decide all’ultimo”: quindi i nomi “buoni” si tengono nascosti, mentre infuria la bufera intorno a tutti quelli apparentemente bruciati, Giuliano Amato compreso. Dall’altra parte è proprio Europa, l’organo di partito del Partito Democratico, a leggere in questa direzione un articolo di Repubblica: “Si parla a bassa voce di un nome molto autorevole e stimato – scrive il quotidiano diretto da Ezio Mauro – un giudice della Corte costituzionale attualmente in carica. Dal profilo bipartisan e senza precedenti parlamentari ma con esperienza politica”. Sembra un profilo cucito addosso come dalla sarta di fiducia. Come suggerisce Europa sarebbe così tagliato fuori Sergio Mattarella, spuntato fuori come outsider votabile anche dal Pdl. Resta da capire se la figura – autorevole – possa piacere anche ad altre forze politiche. La vicinanza di Cassese – ministro della Funzione Pubblica nel 1993 – sia con Ciampi che con Napolitano mettono il giudice costituzionale sotto una luce non del tutto sgradita allo sguardo del centrodestra. Docente in diverse università di diritto pubblico e diritto amministrativo e alla Normale di Pisa, ma anche in alcuni atenei fuori d’Italia, Cassese si è “sporcat le mani”. Con la necessaria moderazione la sua storia personale potrebbe piacere anche al Movimento Cinque Stelle. Qualche esempio. Da ministro è ha riformato il sistema della pubblica amministrazione, introducendo concetti fino a quel momento (1993) inediti per l’Italia: la centralità del cittadino, i suoi diritti a poter fruire pienamente dei servizi. E allora più trasparenza, più semplificazione, riduzione delle norme, via libera alle autocertificazioni. Tutto questo non solo per riavvicinare finalmente i cittadini allo Stato (materia che Cassese ha sempre ritenuto centrale), ma proprio come carburante per risanare la macchina statale. In quell’occasione tagliò commissioni interministeriali, collegi, organismi di varia natura. Insomma: una revisione della spesa, avanti la lette. Certo il Pdl potrebbe ricordarsi quando Cassese scrisse sul Corriere della Sera contro i “suoi” commissari all’Antitrust, Giorgio Guazzaloca e Antonio Pilati, ricordando come i requisiti per far parte dell’Authority fosse la “notoria indipendenza” (laddove Guazzaloca era stato il sindaco di Bologna con Forza Italia e Pilati consulente di Fininvest). Certo, Berlusconi si dovrebbe dimenticare la “solerzia” con cui il giudice costituzionale pose diverse domande di carattere tecnico (e ben mirate) agli avvocati Ghedini e Longo che davanti alla Consulta intendevano difendere la legge sul legittimo impedimento. Il giorno successivo, peraltro, la Corte si espresse per mantenere la legge, ma nella sostanza la svuotò perché con una sentenza interpretativa ne eliminò alcune parti considerate “incompatibili” con gli articoli 3 e 138 (uguaglianza e riserva di legge costituzionale). In sostanza lo scudo al Cavaliere. E poi la relazione sulle spese del Quirinale. Glielo commissionò proprio il presidente Ciampi subito dopo l’insediamento: “49 pagine, allegati compresi, non furono mai rese note – scrivono Gian Antonio Stella e Sergio Rizzo ne La Casta – E si capisce: le conclusioni, fra le righe, non erano lusinghiere. Nonostante i paragoni non fossero fatti con la monarchia inglese ma con la presidenza francese e quella tedesca”. Ricordano Stella e Rizzo che nell’estate del 2000 il totale dei dipendenti era 1859: 274 corazzieri, 254 carabinieri, 213 poliziotti, 77 finanzieri, 21 vigili urbani e 16 guardie forestali. “Numeri sbalorditivi – proseguono i giornalisti del Corriere della Sera nel loro libro, citando la relazione di Cassese – Il solo gabinetto di Gaetano Gifuni era composto da 63 persone. Il servizio Tenute e Giardini da 115, fra cui 29 giardinieri () e 46 addetti a varie mansioni. Quanto ai famosi 15 craftsmen di Elisabetta II, artigiani vari impegnati nella manutenzione dei palazzi reali, al Quirinale erano allora 59 tra i quali 6

restauratrici al laboratorio degli arazzi, 30 operai, 6 tappezzieri, 2 orologiai, 3 ebanisti e 2 doratori". Alla fine, però, ci potrebbe essere una scheda di riserva. Quella di Franco Gallo, l'attuale presidente della Corte Costituzionale, eletto a gennaio con 14 voti a favore e una scheda bianca (la sua). Anche lui ha fatto il ministro nel governo Ciampi (aveva la delega alle Finanze). Anche lui è un "semplificatore", ma nel campo fiscale. Anche lui può "vantare" una carriera priva di qualsiasi incarico politico. Di lui si parlò già per qualche ipotesi di governo istituzionale e di transizione per superare il momento di impasse. Gallo ultimamente ha pronunciato parole nette sia sull'urgenza di una riforma della legge elettorale sia l'apertura ai diritti civili per le coppie omosessuali. Ma questo potrà bastare?

Confindustria: "Emergenza liquidità, fallimenti imprese raddoppiati in 5 anni"

Un evento "senza precedenti nel dopoguerra": i fallimenti delle imprese sono "raddoppiati in cinque anni", le banche sono "sempre più selettive nel concedere i prestiti" e un terzo delle imprese "ha liquidità insufficiente rispetto alle esigenze operative". Mentre lo Stato italiano ha il triste primato in Europa di essere il peggiore a saldare i debiti nei confronti delle aziende private. Confindustria è tornata sul tema dell'insolvenza della pubblica amministrazione, dichiarando che "l'Italia è in emergenza di liquidità" ed "è in corso la terza ondata di credit-crunch (stretta sul credito), dopo quelle del 2007-2009 e quella del 2011-2012". L'intervento della lobby degli imprenditori italiani sembra riprendere le parole di Mario Draghi, presidente della Banca centrale europea, che ieri ha avvertito: "Se le banche in alcuni Paesi non prestano a tassi ragionevoli, le conseguenze per l'Eurozona saranno gravi". Conseguenze che, secondo il direttore generale di Confindustria Marcella Panucci, sono già evidenti. "I prestiti alle imprese sono in caduta da più di un anno e mezzo. Lo stock erogato si è ridotto di 47 miliardi e la scarsità di fondi contribuisce all'aumento dei fallimenti delle imprese, che sono stati 3.596 nel quarto trimestre 2012 contro i circa 1.800 nel quarto trimestre del 2007", ha dichiarato commentando il decreto legge approvato settimana scorsa dal Consiglio dei ministri per saldare nei prossimi anni solo una parte dei debiti, 40 miliardi, su un totale che – secondo Confindustria – ammonta a "circa 91 miliardi di euro alla fine del 2011, poco meno del 6 per cento del Pil". Una cifra che, ha detto Panucci in audizione alla Camera sul decreto, "non ha uguali in Europa: è una volta e mezzo i debiti commerciali della pubblica amministrazione in Francia, quasi tre volte il Portogallo, oltre quattro volte la Spagna e quasi cinque quelli della Grecia". Il direttore generale di Confindustria avverte invece che "con l'immediata liquidazione di 48 miliardi si genererebbero in tre anni 10 miliardi di investimenti aggiuntivi delle imprese che farebbero aumentare il livello del Pil, dopo tre anni di circa l'1 per cento". Ma il decreto che è stato approvato "è complesso e le procedure sono troppo articolate, con il ricorso a numerosi provvedimenti di attuazione e con la necessità di un coordinamento tra Stato, regioni ed enti locali che non si preannuncia facile". Panucci propone quindi di procedere "con la massima rapidità nella conversione del decreto legge" per lo sblocco dei pagamenti della pubblica amministrazione. Secondo il direttore generale occorre provvedere "in tempi rapidi" anche se in questo modo vengono "penalizzati miglioramenti testuali del decreto". L'intervento di Confindustria non è piaciuto a Guido Barilla, presidente dell'omonima società, che durante la celebrazione dei 100 anni di Pietro Barilla all'Università Bocconi di Milano ha avvertito: "Sono perplesso: dire che adesso il tempo è scaduto fa ridere, il tempo è scaduto 5 anni fa". E ha aggiunto: "Il problema non è Squinzi, una brava persona, ma l'istituzione di per sé che è identica a tutte le altre istituzioni. Il tempo è scaduto anche per Confindustria".

Da Keynes a Smith, il trionfo del conformismo e la ricerca dell'equità - Elio Matassi

Nell'introduzione a un bel libro, *Noi siamo la rivoluzione*. Storie di uomini e donne che sfidano il loro tempo, l'autore, Federico Fubini, parla della parabola di Keynes. Nel periodo della Grande Depressione negli anni Trenta il grande economista entra nel merito della "tirannia della preferenza media" attraverso una pagina di giornale che aveva trovato da qualche parte. Si trattava di un avviso per un concorso di bellezza, ma la scelta delle sei più belle – questa è la logica che regola il paradosso del conformismo – avrebbe dovuto, in realtà, sintonizzarsi sul responso della maggioranza. Non è questione di scegliere i volti che, in merito al proprio giudizio, vengano ritenuti i più gradevoli, ma quelli che l'opinione media ritiene tali. Osservò, in proposito, con finezza il grande economista di Cambridge: "Siamo arrivati al terzo grado, in cui consacriamo le nostre intelligenze ad anticipare ciò che l'opinione media si aspetta che l'opinione media sia". Questa legge che sancisce il trionfo del conformismo può essere estesa analogicamente ai mercati finanziari, in modo particolare in un momento di crisi epocale come quello vissuto negli anni Trenta e in quello che stiamo vivendo nella nostra contemporaneità. Ciascuno tende a investire il proprio denaro sulla base non di ciò che pensa, ma di ciò che presume gli altri pensino, in una sorta di "inseguimento" circolare dell'opinione media. Qual è la linea di fuga rispetto a una tale situazione standardizzata? L'anticonformismo, la capacità e il volontarismo individuale, la logica dell'innovazione che passa, in primo luogo, dentro noi stessi con una reazione esplicita alla tirannia del conformismo. La valorizzazione dell'anticonformismo è senza dubbio uno spunto interessante, anche se viene accompagnato da una visione edulcorata della globalizzazione e dei suoi effetti perversi. Si tratta, in ultima istanza, di una soluzione improntata sull'individuo, sulla sua capacità volontaristica, in grado di oscurare la funzione regressiva esercitata da una globalizzazione omologante. E' necessario partire, invece, da una democratizzazione effettiva della globalizzazione che impone scelte coraggiose a livello politico: in gioco non vi è solo il paradigma conformismo/anticonformismo – una logica contrassegnata da un intellettualismo volontaristico troppo radicale. Il vero tema è quello del rapporto tra etica ed economia. Bisogna tornare a rileggere con serietà Adam Smith, fra i più citati e i meno letti dei maestri dell'economia classica. Come hanno sostenuto autorevolmente Amartya Sen, Donald Winch e Giovanni Arrighi, bisogna distruggere quel pregiudizio interpretativo in base a cui Smith sarebbe stato un sostenitore e un teorico della capacità del mercato di autoregolarsi all'infinito. In realtà una lettura attenta della *Ricchezza delle nazioni*, della *Teoria dei sentimenti morali* e delle inedite *Lezioni sulla giurisprudenza* dimostra come anche in Smith lo Stato debba essere in grado di riprodurre le condizioni necessarie per l'esistenza del mercato stesso. E' necessario tornare a ristabilire il nesso etica ed economia: il prius è di carattere etico, solo in subordine sussiste l'economico. La degenerazione presente è da attribuirsi al capovolgimento di questa sequenza. Solo in un secondo momento possono

intervenire la capacità, il talento individuale, il coraggio della sfida, l'anticonformismo innovativo, ossia solo all'interno di un quadro valoriale che ha ristrutturato l'esatta collocazione dei ruoli, in primo luogo, l'etica, l'equità e, solo in secondo, l'innovazione. Altrimenti si finisce per regredire a un'interpretazione della globalizzazione fine a se stessa che cancella differenze e diritti, sancendo vincitori e vinti sulla base di una competizione già viziata in partenza.

Neoliberismo, il progresso come libero mercato? - Carlo Bordoni

Anche i ricchi piangono. Sì, perché la crisi economica comincia a preoccupare anche loro. Fa traballare i principi del sano liberismo, rischia di scardinare secolari equilibri. Temono l'eccessiva disuguaglianza, il rapido impoverimento di quel 99% da cui traggono forza e sostentamento. Ecco perché da qualche tempo a questa parte si alzano le voci ansiose di un neoliberismo dai toni allarmati, che rileggono criticamente la condizione attuale, invocando interventi urgenti, perché così non si può andare avanti. Che bisogna cambiare, prima che sia troppo tardi. Già Joseph E. Stiglitz, premio Nobel per l'economia nel 2001, col suo accorato "j'accuse", Il prezzo della disuguaglianza. Come la società divisa di oggi minaccia il nostro futuro (Einaudi, 2013), ha sottolineato non tanto come la disuguaglianza sia eticamente esecrabile, quanto il rischio che corre il capitalismo. Adesso Daron Acemoglu e James A. Robinson, accreditati docenti di economia rispettivamente al MIT e ad Harvard, sono gli autori del ponderoso Perché le nazioni falliscono. Alle origini di potenza, prosperità e povertà (Il Saggiatore, 2013). Un titolo intrigante, la cui tesi di fondo è che l'industrializzazione, l'istruzione e il libero mercato sono fattori di benessere. Laddove il potere politico impedisce la crescita (come nei regimi autoritari, che gli autori definiscono "estrattivi", perché spremono le risorse del paese), si ha l'impoverimento. La ricchezza non è distribuita e resta nelle mani di pochi. Stessa logica di Stiglitz, a ben guardare, che esalta la democrazia del libero scambio e l'arricchimento dei migliori, perché "più uguali degli altri", per dirla con Orwell. Insomma non si esce dalla logica della crescita, quella sorta di condanna biblica che ci obbliga a produrre e a consumare sempre di più (e più rapidamente) in vista del benessere e della felicità. La logica del progresso come un miglioramento che non avrà mai fine. Eppure Serge Latouche aveva parlato di "decrecita serena", cioè di un progresso non certo basato sull'aumento della produzione e dei consumi. Possibile che il progresso sia solo in funzione quantitativa? Possibile che non vi siano alternative?

Liberazione – 16.4.13

Grillini, è ora di imparare la politica! – Dino Greco

In maggioranza non lo hanno ascoltato, ma molti sì. Paolo Becchi, docente di Filosofia del Diritto a Genova e considerato "l'ideologo" del Movimento 5Stelle, aveva consigliato ai grillini impegnati nelle "Quirinarie" di votare per Rodotà o per Zagrebelsky. "Votate con la testa e non col cuore!" - aveva twittato il professore - se volete fare esplodere le contraddizioni all'interno del partito democratico". Questo appello alla saggezza e all'intelligenza politica è stato raccolto solo da una parte dei votanti on line. La maggioranza si è concentrata su Milena Gabanelli, ottima e integerrima persona, bravissima professionista, ma del tutto inadeguata al compito, come lei stessa, appresa la notizia, ha subito ammesso, pur dichiarandosi "commossa e gratificata" per l'attestato di stima ricevuto. Se i grillini manterranno questo orientamento sino alla fine, la loro candidata resterà "di bandiera" e la loro cospicua rappresentanza parlamentare del tutto ininfluenza per l'elezione del Presidente. Così il M5S caverà le castagne dal fuoco al Pd che sarà sospinto a scegliere con meno problemi altre e ben diverse convergenze. A meno che un sussulto di resipiscenza spinga deputati e senatori 5Stelle a scoprire il valore della mediazione, quando questa, come nel caso in esame, non produrrebbe un compromesso peggiore ma un esito di alto profilo politico e morale.

Deliri - Multatuli

Ci era sfuggita la fantastica intervista concessa da Nichi Vendola a la Stampa, nella quale il leader di Sel si è lanciato in uno stupefacente annuncio che recita, testualmente, così: "A chi mi chiede se sto sciogliendo Sel, rispondo che casomai sto sciogliendo il Pd in qualcosa di più grande e importante". Uno legge, poi rilegge, non crede ai suoi occhi, pensa ad un refuso, oppure ad una maliziosa interpretazione giornalistica... invece no, è tutta roba del sacco di Nichi. Ci crederà sul serio? O il delirio, ma qui l'onnipotenza non c'entra, ha preso definitivamente il sopravvento? Ha ragione l'esterrefatto Alfonso Gianni a commentare così l'intemerata del capo di Sinistra ecologia e libertà: "Il senso della realtà viene travolto. A metà degli anni Ottanta noi del piccolo Pdup - ma i nostri consensi elettorali non erano affatto distanti da quelli che i sondaggi dell'altro giorno attribuiscono a Sel - giungemmo alla conclusione di essere arrivati al capolinea. Quindi facemmo un congresso di scioglimento e confluimmo nel Pci, segretario Natta. Se avessimo detto che stavamo sciogliendo il Pci nel partito del futuro ci sarebbe scappato da ridere. E' il senso delle cose e l'ironia su se stessi che oggi manca. Brutti tempi".

Allarme Cig, sindacati in piazza

Il dato è allarmante: mezzo milione di persone rischia di rimanere senza reddito visto che i fondi per la Cassa integrazione in deroga non ci sono. Per questo stamattina i sindacati hanno lanciato una manifestazione sotto il Parlamento affinché si ponga rimedio a uno stallo che avrebbe delle ricadute sociali pesantissime. Cgil, Cisl, Uil sono stati ricevuti dalla presidente della Camera Laura Boldrini e da quello del Senato Piero Grasso. La leader della Cgil Susanna Camusso ha commentato positivamente l'incontro sostenendo di aver riscontrato un'inedita «attenzione» definita «un segnale nuovo». Secondo i calcoli della Cgil mancano all'appello 2,7 miliardi di euro per il 2013. Il ministro del Lavoro Elsa Fornero aveva parlato ieri di "Un altro miliardo di euro... anche se c'è il rischio che possa non essere ancora sufficiente». Questo pomeriggio sarà la volta dell'incontro tra sindacato e ministro. Se non si reperiranno questi fondi sarà altissimo il rischio di non superare questo guado in cui si trovano (e si troveranno) centinaia di migliaia di

lavoratori che si sono trovati con un reddito cospicuamente ridotto e rischiano ora di perderlo. Le risorse stanziare in precedenza dal governo sono finite e quelle stanziare all'interno della legge di Stabilità sono insufficienti. E quale stabilità sia possibile in un Paese dove la fascia di povertà si allarga ogni giorno è difficile comprenderlo. Senza tralasciare che il Def presentato nei giorni scorsi presenta una situazione definita «intoccabile» se non si vuole andare fuori dai parametri stabiliti. I sindacati hanno chiesto di istituire presto, entro aprile, una «cabina di crisi» presso la presidenza del Consiglio che valuti quali siano precisamente le risorse necessarie e avanzare al Parlamento la richiesta di reperirle. Attraverso le uniche vie possibili a questo punto: taglio delle spese militari, delle grandi opere, tassazione delle rendite e patrimoniale. Naturalmente la cabina di crisi dovrebbe avere anche il compito di studiare soluzioni che permettano il non ripetersi di simili condizioni. Le condizioni date sono certo proibitive. I «tecnici» non hanno fatto bene i conti, o forse li hanno fatti fin troppo bene, dipende dal punto di vista. Sotto gli effetti del Patto di Stabilità e delle politiche fortemente recessive, la perdita di posti di lavoro cresce esponenzialmente mentre le misure di welfare sono state ridotte ad arnesi obsoleti da finanziare «con quel che ci scappa». Illuminanti a tal proposito le parole del ministro del Lavoro Elsa Fornero che interrogata su come reperire le risorse necessarie quantomeno per tamponare questa prevedibile emergenza ha risposto che esclude a priori qualsiasi manovra economica: «Per finanziare gli ammortizzatori sociali dovrà essere seguita la strada che abbiamo già intrapreso: se riusciamo a ridurre ancora alcune voci della spesa pubblica possiamo trovare le risorse, almeno un po' delle risorse che sono necessarie per aiutare chi ha bisogno». «Almeno un po' delle risorse» è un ulteriore taglio della spesa pubblica. Tra obiettivo e mezzi per raggiungerlo c'è da mettersi le mani nei capelli, insomma. Nessuna soluzione strutturale, che permetta cioè di ragionare oltre l'immediato, e ancora tagli che colpiscano le residue forme di reddito indiretto e ciò che sopravvive del welfare

Venezuela, la destra torna golpista? - Gennaro Carotenuto

Henrique Capriles ha atteso la notte per invitare i suoi alla calma dopo aver gettato benzina sul fuoco per tutto il giorno con dichiarazioni di crescente gravità e già si prepara la giornata campale di domani quando tutte le destre marceranno alla sede del Consiglio Nazionale Elettorale per protestare contro il risultato elettorale. Le classi agiate sono tornate a manifestare nella piazza Altamira, simbolo della destabilizzazione nel primo lustro dell'era Chávez. Manifestano con un cacerolazo, battendo pentole che mai per loro sono state vuote. Intanto sono segnalati decine di atti di violenza contro media pubblici (per i quali né la Sip né Pigì Battista si scandalizzeranno), contro sedi del Psuv (almeno tre sono state bruciate), soprattutto contro poliambulatori pubblici (i Cdi) a caccia di medici cubani ai quali fino a ieri Capriles stesso (che nel 2002 durante il golpe guidò l'assalto all'ambasciata dell'Avana) prometteva la cittadinanza e che oggi vengono dai suoi minacciati di morte. Dopo avere per anni finto di farsi piacere il sistema sanitario pubblico messo in piedi da Chávez con l'appoggio solidale di Cuba, anche perché per aumentare il proprio consenso verso classi non benestanti, la permanenza del sistema sanitario pubblico e gratuito garantito dai cubani era essenziale, ecco che l'odio malcelato della destra per i diritti fondamentali, torna a sgorgare spontaneo. Per qualcuno il quadro di contrapposizione frontale è desiderabile, chiarificatorio, militante, rivoluzionario. Per chi scrive il clima di scontro permanente impedisce il continuare la crescita riformatrice intrapresa certissimamente negli anni di Chávez e l'affrontare mali storici ancora da intaccare. Il nemico alle porte potrebbe essere il pretesto per non fare i conti, dall'interno del processo rivoluzionario, su lassismo, inefficienza, corruzione. È desiderabile - per tutti - che la destra venezuelana, sbollita la rabbia per la sconfitta di misura, accetti il risultato attestato da tutte le entità di osservazione e permanga nel solco della legalità e delle basi costituenti partecipative della V Repubblica. Altrimenti sarà evidente per tutti (gli intellettualmente onesti, ovvio) che quella maschera del Capriles progressista, autonominatosi erede politico di Lula da Silva, fosse pura propaganda decisa da qualche spin doctor illusionista sbarcato dal Nord. I risultati definitivi indicano che la vittoria di Nicolás Maduro è stata legittima e chiara, con una differenza di 235.000 voti, oltre il doppio - per capirci - della differenza tra centro-destra e centro-sinistra in Italia, circa il quintuplo considerando il differente numero di votanti. Come chi scrive ha più volte rilevato i sondaggi di entrambe le parti erano fasulli, inservibili prima e tanto più inservibili ora per fare valutazioni sul voto. Il pensare in un trionfale travaso di voti da Chávez a Maduro si è poi rivelato una pericolosa illusione alla quale in molti hanno creduto con irresponsabile superficialità. Da oggi Maduro, che ha davanti non sei ma tre anni per convincere i venezuelani, dovrà scegliere, innovare, governare, trasformare, oppure perire nell'imitazione del grande dirigente del quale si dichiara figlio. C'è un dato infatti che non può essere eluso da nessun osservatore. Rispetto all'ottobre 2012, quando il fuoriclasse Hugo Chávez aveva vinto di 1.6 milioni di voti, Capriles ha guadagnato 680.000 voti e il candidato del Psuv ne ha persi 685.000, uno ogni undici. È un travaso di voti perfetto in un sistema rigidamente bipolare. Anche considerando altri flussi minori tra voto e astensione possiamo affermare che almeno mezzo milione di elettori che avevano votato Chávez in ottobre hanno dato questa volta credito all'opposizione. Li ha persi Maduro, che ha scelto di appiattirsi sulla continuità oppure è il Psuv (forse il parto più difficile e sofferto dell'era Chávez) senza il leader storico è già in crisi di legittimità? Li ha guadagnati il Capriles che si atteggiava a progressista e potrebbe già riprenderli riprendendo in queste ore il volto della destra rancida, nemica dei diritti ed eversiva? O infine lo spostamento, comunque di pochi punti percentuali, è un fatto non sostanziale in un contesto da sempre polarizzato? In Venezuela si fa politica, ed è un bene prezioso.

Libero scambio con la Cina, prima in Europa è l'Islanda

Alla terra di ghiaccio piace andare controcorrente. Dopo essere riuscita, più o meno, ad uscire dalla crisi, non pagando i debiti e mandando in galera banchieri e politici anziché seguendo politiche di austerità, adesso l'Islanda ha deciso di guardare ad est, diventando la prima nazione europea a firmare un trattato di libero scambio con la Cina. Un'ulteriore mossa per uscire dalla recessione per la nazione dell'estremo nord; un'occasione per iniziare a mettere piede nell'Artico per il gigante asiatico. L'accordo prevede il ribasso delle tariffe su alcuni prodotti con l'obiettivo di espandere il commercio dei frutti di mare nel mercato della seconda economia al mondo. Insomma, si profila assai positivo il

viaggio in Cina della premier islandese Johanna Sigurdardottir (accompagnata dalla moglie: le due donne sono legalmente sposate da 13 anni) che sta cercando di diversificare l'economia del suo Paese dopo la crisi seguita alla bolla finanziaria del 2008. Un incontro di cinque giorni che il premier cinese Li Keqiang ha definito «il momento più importante nelle relazioni sino-islandesi». L'Islanda sta cercando di riprendersi dal collasso finanziario del 2008, quando le tre più grandi banche del Paese sono fallite dopo aver accumulato un mega debito di 85 miliardi. La ricetta è semplice quanto rivoluzionaria, dati i tempi: resuscitare le "vecchie" attività economiche come turismo, pesca e energia. Che, secondo i calcoli del governo islandese, dovrebbe garantire un pil da 14,4 miliardi. «Per l'Islanda è importante concludere patti come questi per rinforzare i commerci che si sono sviluppati solo dopo il tracollo finanziario», ha dichiarato la premier Sigurdardottir, secondo la quale il trattato di libero scambio presumibilmente interesserà anche quelle aziende cinesi e islandesi che stanno cooperando nel campo dell'energia geotermica. Per la Cina inoltre è anche un primo passo per entrare come osservatore permanente nel Consiglio artico, l'organizzazione che riunisce gli otto Paesi che si affacciano sulla regione polare (Canada, Russia, Norvegia, Danimarca, Islanda, Usa, Svezia e Finlandia). La regione, non a caso, sta diventando un punto focale degli equilibri geopolitici: è il luogo dove si pensa si trovi ancora il 30 per cento delle riserve di gas naturale. Inoltre, con lo scioglimento dei ghiacci, potrebbe diventare la nuova rotta commerciale tra Atlantico settentrionale e Pacifico.

«Can't pay, won't pay»

L'Europa stretta nella morsa della crisi e, soprattutto, delle politiche di austerità imposte dalla Commissione Ue e dal suo "braccio armato", la ormai famigerata troika. Così, come Atene, Lisbona e Madrid, anche Dublino scende in piazza contro le nuove tasse su acqua e casa, le solite e facili misure che fanno pagare alle persone comuni il peso maggiore della crisi. Misure prese, manco a dirlo, da un governo laburista. La "Household tax" - una sorta di Imu - è stata introdotta all'inizio dell'anno dal premier Kenny per tentare di rimpinguare le magre casse del Paese e di accontentare le richieste della troika. La misura aveva da subito scatenato ampie proteste, con migliaia di cittadini proprietari di immobili che erano scesi in piazza a Dublino ma anche in altre città irlandesi. E sabato alcune migliaia di persone sono tornate a manifestare davanti al Castello di Dublino dove era in corso la riunione informale dei ministri delle Finanze europei. Il castello era presidiato da decine di poliziotti e l'area circostante completamente blindata, ma i manifestanti, partiti in corteo da Parnell Square, sono riusciti a radunarsi nei paraggi, scandendo slogan contro il governo, alzando cartelli contro "la property tax" e gridando «can't pay, won't pay» («Non posso pagare, non pagherò»): lo slogan della campagna di disobbedienza con la quale molti irlandesi si rifiutano di pagare la tassa. E mentre alcuni manifestanti si appellavano a San Patrizio (il patrono dell'isola verde), per chiedergli di tornare «perché qui ci sono troppi serpenti» (la leggenda narra che in Irlanda non ci siano serpenti perché San Patrizio li scacciò), altri agitavano un cartellino rosso in segno di squalifica verso il governo di centrosinistra al governo, accusato di essersi venduto agli interessi della Germania. «Mostriamo il cartellino rosso al partito laburista - ha detto alla stampa un deputato del Partito Socialista - perché il Labour ha assolutamente tradito le promesse fatte in campagna elettorale, tutte le ragioni per cui la gente lo ha votato. Sia chiaro che se continua così i laburisti saranno puniti nel voto delle elezioni europee e poi in quelle generali».

La Stampa – 16.4.13

Incubo 11 settembre. E la Casa Bianca diventa un bunker - Paolo Mastroianni

NEW YORK - La paura, riflesso incondizionato dell'America dall'11 settembre 2001, scatta subito. Prende la forma delle squadre antiterrorismo mobilitate a New York per presidiare i potenziali obiettivi terroristici. La Casa Bianca in stato di allerta, le forze di sicurezza schierate lungo Pennsylvania Avenue. La gente evita i trasporti pubblici, chiama gli amici, cerca di capire se l'incubo si sta ripetendo. La risposta è abbastanza rapida. Il primo che parla di bomba è il vice presidente Biden: dice di non sapere chi sia responsabile, ma non lascia dubbi sul fatto che l'America è ancora sotto attacco. Al Qaeda, il terrorismo islamico, sono i primi pensieri che vengono in mente. Ma qualcuno ricorda anche l'esplosione alle Olimpiadi di Atlanta nel 1996, e peggio ancora quella di Oklahoma City l'anno prima, quando la follia cresciuta in casa fece strage. Nel momento in cui le tv annunciano la «breaking news», la speranza è che sia stato un incidente: un problema elettrico, un tubo del gas, una bombola. Ma il panico si diffonde in fretta a Boston, intorno alla scena delle esplosioni: i testimoni, le persone che hanno visto da vicino gli scoppi, non hanno dubbi. Due botti, a poca distanza uno dall'altro. Chi non è stato ferito scappa, temendo che stia arrivando altro. Su scala diversa, ma come l'11 settembre del 2001, quando l'America capì in fretta di essere sotto attacco e non sapeva dove potesse arrivare il prossimo colpo. La prima a reagire è New York, che dall'epoca degli assalti suicidi di al Qaeda opera al livello di allarme «arancio»: alto rischio di attacchi terroristici. Il sindaco Bloomberg e il capo della polizia Kelly mobilitano subito mille poliziotti antiterrorismo: li schierano negli alberghi, davanti ai monumenti, negli snodi del traffico. Il governatore Andrew Cuomo mobilita la Guardia nazionale. New York è abituata a vivere così da oltre dieci anni. «If you see something, say something», dicono ancora i manifesti nella metropolitana: se vedi qualcosa, di qualcosa, dai l'allarme. Anche Wall Street reagisce, amplificando le perdite della giornata. Washington segue a ruota. La Casa Bianca torna ad essere un bunker, per fronteggiare l'emergenza. La polizia sgombera le strade davanti alla residenza del presidente Obama e ferma il traffico su Pennsylvania Avenue. La Federal Aviation Authority ordina il blocco dei voli verso Boston, la memoria torna in fretta alla paralisi degli aeroporti dopo l'11 settembre. La paura rischia di trasformarsi in panico, quando la polizia di Boston parla ai giornalisti: «Oltre alle due bombe alla maratona, una terza è scoppiata alla Library del presidente Kennedy. State a casa, se siete in albergo non uscite. L'attacco è ancora in corso». Le bombe sono piccole: segno che non è al Qaeda? Fronte interno? Qualunque sia la matrice, l'incubo è tornato.

Non si tratta solo di eleggere un presidente - Gianni Riotta

In 48 ore il Partito democratico gioca una partita che peserà a lungo sul futuro italiano e che, altrettanto a lungo, determinerà l'identità del Pd, la sua strategia, il suo modo di esistere. Molti dei nomi che circolano in queste ore per il Quirinale, per la successione del saggio presidente Napolitano, sono di politici perbene, dagli ex premier Prodi e Amato, all'ex presidente del Senato Marini, alla senatrice Finocchiaro. E anche nella lista dei nove prescelti da Beppe Grillo e dai suoi militanti M5S, tra giuristi come Rodotà e Zagrebelsky e lo stesso Prodi, si nomina Emma Bonino, apprezzata ex Commissario Europeo. Ma come sa bene il segretario Bersani, il nome che il Pd dovrà indicare al Parlamento ha una doppia importanza. L'uomo, o la donna, che andrà al Quirinale rappresenterà l'Italia in sette cruciali anni in cui l'Europa diventerà nuova comunità politica, dovrà ritrovare in Patria dialogo e sviluppo, ma soprattutto darà – al di là delle sue intenzioni - il segnale per un possibile governo a quasi due mesi dal voto. Nell'indicare un Presidente, il Pd sceglierà che partito essere. Ogni formula è legittima, ma la rotta presa non si invertirà senza fatica. Rompere con il centro-destra, non con Silvio Berlusconi o il suo Pdl ma con la comunità di cittadini che vota a destra, bocciandola come «non democratica», implica un Pd militante, sintonizzato sugli umori di base e iscritti, meno su quelli degli elettori, favorevoli a intese parlamentari per sbloccare lo stagno, minaccioso in crisi economica. I giornali indicano in Romano Prodi il candidato che incarnerebbe questa scelta per il Pd, lettura paradossale visto che Prodi, tecnocrate cattolico raziocinante, ha vinto le elezioni contro Berlusconi nel 1996 e nel 2006 proprio con i voti centristi, perdendo poi il governo per i capricci della sinistra radicale. L'altra scelta è riconoscere, con pragmatismo, la situazione di arrocco del 24 febbraio, prendere atto dei no irridenti di Grillo e Casaleggio e fare quel che i padri del Pd, la vecchia Dc e il vecchio Pci, dal 1946 al 1994 tante volte hanno fatto, rinunciare agli slogan e lavorare nella realtà. Per i militanti che si sono sacrificati con entusiasmo potrebbe non essere gratificante, per i cittadini che vedranno un governo che mette mano all'economia, finalmente, sarebbe una preoccupazione in meno. In questo caso il candidato favorito dai media sarebbe Giuliano Amato, e anche qui non manca il paradosso, visto che a guardare a tanti voti cattolici e moderati sarebbe chiamato un laico rigoroso (malgrado una sensibilità seria sull'aborto), l'ex direttore del Centro Studi della Cgil, un uomo della classica sinistra europea. Il doppio paradosso, in realtà, non ha ragion d'essere, arrivati al Quirinale i candidati responsabili, da Prodi ad Amato, sanno di dovere guardare all'interesse nazionale e lo faranno. La scelta strategica di Bersani e dell'intero Pd è dunque, più che il nome, che «mandato» dare all'eletto, e in che direzione cercargli una maggioranza. Per un governo largo, sia pure a tempo, o per un governo che viva, come in Sicilia, con le mance di Grillo? Il Pd è il partito che con più forza ha pagato prezzo al sacrosanto rinnovamento della politica e alle sue code populiste. Veltroni e D'Alema, che sono stati rispettivamente il software e l'hardware dei partiti nati dal Pci, hanno rinunciato al Parlamento. Alla Camera e al Senato sono andati due non dirigenti Pd. In campagna elettorale non una parola è stata spesa contro Grillo, nell'illusione che M5S mordesse Berlusconi, mentre dissanguava il Pd. Molti grillini, dice lo studio dei flussi elettorali di D'Alimonte e Mannheim, hanno votato Berlusconi nel passato, il suo braccio destro Casaleggio si candidò perfino in una lista fiancheggiatrice, la loro ostilità va alla «Kasta», non alla Destra. Il Pd sta decidendo in queste ore come toccava un tempo alla Dc, chiamata ogni sette anni a dare, o lasciar passare, un nome per il Quirinale. Da questo nome vedremo quanto «forza di governo» è oggi, quanto capace di «egemonia» politica e culturale, nel senso dettato dal fondatore del Pci Gramsci. Gramsci sapeva che in politica si è «egemoni», non quando si persuadono gli iscritti al partito, ma quando si porta in sintonia con le proprie ragioni chi è lontano, avversario. Gramsci studiava Machiavelli, distingueva politica, morale, propaganda e temeva il populismo. Chiunque vada al Quirinale dovrà lavorare a un governo possibile o a elezioni senza caos. Perché, e qui forse la foga post voto qualche amnesia nel Pd l'ha aperta, i problemi italiani di non crescita, stagno economico, disoccupazione e perdita di peso internazionale (vedi caso India) restano interi. Chiunque vada a Palazzo Chigi dovrà combattere la disoccupazione e per farlo dovrà leggere il rapporto McKinsey Global Institute sul lavoro di marzo (integrale <http://goo.gl/5uB0x>). I 40 milioni di disoccupati del mondo industriale pagano pegno alla tecnologia, che negli Usa ha cancellato 2.000.000 di posti tradizionali, creandone meno di 500.000, tutti però per personale qualificato. Dove il lavoro c'è, i lavoratori non hanno il sapere necessario: nel 2020 agli Stati Uniti mancheranno un milione e mezzo di laureati e 6 milioni di diplomati, in Francia oltre due milioni di laureati e due e mezzo di diplomati. Da noi la situazione peggiore. La sinistra italiana ha una lunga tradizione di lavoro sull'educazione dei lavoratori, dall'Umanitaria di Milano alle 150 ore dei metalmeccanici: la rispolveri per creare lavoro dove c'è nel mondo globale, non dove manca. Se Matteo Renzi, malgrado gli scatti che fanno arrabbiare qualcuno, piace agli elettori è perché dà l'impressione di volersi misurare con questa realtà, di non fermarsi a una sinistra industriale, ma di vivere in quella post industriale di oggi. Inutile dividersi se avesse ragione la Thatcher o no, se Blair è stato leader laburista grande o no. Quella stagione è finita, la sinistra deve saper vivere in un mondo con più robot e meno operai. Vedremo se il Pd sarà capace di questo salto perché stavolta, come cantavano gli Inti Illimani in un altro tempo: «Non si tratta solo di eleggere un Presidente...».

Corsera – 16.4.13

Bombe attivate da telefonini - Guido Olimpio

WASHINGTON – L'indagine sull'attentato di Boston parte necessariamente da alcuni elementi base, tenendo però presente che molte informazioni girate in queste ore non sono accurate. Innanzitutto gli ordigni: i reperti sulla scena dell'attacco parlano, l'Fbi può recuperare impronte o Dna. Secondo una fonte le bombe sarebbero state attivate con un cellulare ma non si può escludere che avessero anche un timer. Quella del telefonino è una tecnica diffusa, dal Sud America al Medio Oriente passando per l'Ovest. IL GIALLO DELLE BOMBE INESPLOSE - Nella notte si è parlato di alcune bombe inesplose recuperate nella zona, una circostanza smentita e confermata più volte. Se davvero ci sono forniranno spunti sul modus operandi e su eventuali ostacoli incontrati dagli attentatori. E' probabile che gli ordigni – ritenuti non troppo potenti - siano stati costruiti con materiale reperibile sul mercato civile. Ormai questo tipo di trappole

è una costante nel terrorismo perché l'attentatore può trovare gli ingredienti senza destare troppi sospetti e si tratta di prodotti commerciali, facilmente acquistabili. **BIGLIE DI FERRO E CHIODI** - Per renderli più letali i "bombaroli" talvolta aggiungono chiodi e biglie di ferro. Queste bombe sono universali. Le usano tanto i qaedisti che gli estremisti di estrema destra statunitensi. E i cosiddetti fuori-di-testa arrabbiati con tutti. Non solo. Secondo le autorità federali sono impiegate anche da organizzazioni legate al crimine. Dunque armi molto "popolari" e relativamente a basso costo. Sono una costante (anche se più devastanti) nei teatri bellici come Afghanistan e Iraq, ma non è difficile vederli in paesi normali. Negli ultimi due anni alcuni cittadini statunitensi – folli o neonazi – ne sono stati trovati in possesso. **LE INDAGINI** - Altre informazioni utili all'inchiesta possono poi arrivare dalle telecamere di sorveglianza e da una mappatura (lavoro lungo) dei telefonini "agganciati" alle cellule nella zona. Due "dati" che si sommeranno ad eventuali testimonianze dei cittadini. E in questo quadrante rientrano anche le "persone degne di interesse", figure non necessariamente sospettate di qualcosa ma oggetto di accertamenti. **L'OBIETTIVO** - Infine la scelta dell'obiettivo. Un evento sportivo può essere un bersaglio facile per un neonazista ma rientra nelle "categorie" consigliate dagli ispiratori qaedisti via Internet. Di sicuro chi ha attivato le cariche voleva che le esplosioni fossero riprese dalle tv. Una strage in diretta con la scena ritrasmessa mille volte. Un messaggio propagandistico forte e a costo zero per il criminale che lo ha provocato.

Una nebbia tossica - Massimo Franco

A quarantotto ore dall'inizio delle votazioni, le dinamiche per eleggere il nuovo capo dello Stato sono tornate misteriose, immerse in una nebbia tossica. Qualche giorno fa si era parlato di «metodo»: parola fredda ma preziosa per tentare di cucire interessi diversi e contrastanti, consegnando un simulacro di unità nelle mani del nuovo presidente della Repubblica. Ma nel lessico usato ultimamente dai partiti, di questo termine si è persa qualunque traccia. Può darsi che riemerge per magia nelle prossime ore per un soprassalto di senso di responsabilità. Eppure, non si può tacere il timore di una coazione a ripetere vecchi errori. Invece di essere il momento della cesura rispetto a veti incrociati che non producono governi ma risse e immobilismo, il Quirinale rischia di trasformarsi nel sommo parafulmine della crisi del sistema. Pessima prospettiva. La spaccatura dell'Italia non si sbloccherebbe. Anzi, sarebbe perpetuata e aggravata, e proprio nella sua istituzione più delicata e strategica. Ieri Pier Luigi Bersani si è incontrato di nuovo con il premier dimissionario, Mario Monti. Un colloquio analogo fra i due aprì la strada al tentativo di trovare un precedente per il dialogo fra Pd e Pdl. Pochi giorni dopo si videro Bersani e Silvio Berlusconi, impegnandosi a un nuovo faccia a faccia prima dell'inizio delle votazioni a Camere riunite. Non è chiaro se rispetteranno l'impegno reciproco, per siglare un'intesa sul presidente della Repubblica in grado di smontare una fioritura sconcertante di candidature improbabili quanto accreditate come «popolari»; e per chiarire almeno in parte quali saranno le maggioranze che eleggeranno il successore di Giorgio Napolitano. Ma la prospettiva di avere un Quirinale di parte, di qualunque parte, non può entusiasmare: in generale, e in particolare in questa situazione. Le elezioni di fine febbraio hanno dato risultati tali da riconsegnare un Parlamento spezzato in tre tronconi; e con numeri che riflettono solo parzialmente la realtà del Paese. Esasperare questa parzialità potrebbe avere riflessi imprevedibili sulla tenuta non solo istituzionale ma sociale. Il «gioco del Quirinale», come viene chiamato a volte, in realtà è cosa estremamente seria. Nel passato, per arrivare all'elezione di un capo dello Stato si sono attraversati passaggi drammatici, perfino tragici. Quando si parla di candidature equilibrate, condivise, tali da garantire all'Italia rispetto e credibilità sul piano internazionale, si elencano i contorni essenziali di un'identità. Personaggi improvvisati e privi di esperienza possono essere suggestivi ma rivelarsi pericolosamente inadeguati: tanto più sulla distanza di un settennato. Per questo, sebbene faccia storcere il naso a chi accarezza prove di forza, se non forzature, pensando a improponibili regolamenti di conti e vendette, la parola «metodo» va rivalutata. E va offerta, formalmente o di fatto, agli interlocutori più responsabili come una bussola che permetta di ritrovare la strada della ragionevolezza politica: almeno nel tratto brevissimo che porta al Quirinale, dal quale però dipende il destino dell'Italia.